

2.1 *Una lettura trasversale e alcune indicazioni prospettive*

di *Laura Zanfrini* ed *Eugenio Zucchetti**

2.1.1 Il quadro di riferimento

Il primo approfondimento monografico, curato da Natalia Magnani con il coordinamento di Bruno Anastasia di Veneto lavoro, è dedicato all'approfondimento di una tematica di particolare rilevanza, ma che nel nostro paese non ha ancora (o mai) ottenuto un'attenzione adeguata e diffusa tra gli attori coinvolti: la formazione professionale per gli immigrati.

Quali le ragioni di tale sottovalutazione e sostanziale disinteresse? Su un piano generale, si può indicare nel processo di dequalificazione e segregazione professionale la spiegazione dello scarso investimento nella formazione professionale per i lavoratori stranieri. Nel recente passato, non sono stati estranei a tale fenomeno gli atteggiamenti degli attori sociali e le stesse politiche pubbliche. Vi è stata infatti una certa assenza dell'impresa e delle associazioni imprenditoriali, fino a poco tempo fa poco interessate alle strategie formative rivolte ai lavoratori immigrati, e solo di recente, per la pressione delle esigenze produttive e degli interessi reali delle imprese, divenute più attente al fenomeno migratorio, poiché percepito come componente strutturale di un sistema economico come quello italiano. Tuttavia, nella sottovalutazione del ruolo della formazione professionale sembrano anche aver pesato gli atteggiamenti della popolazione autoctona e dei lavoratori italiani, sostanzialmente restii ad abbracciare una prospettiva di pari opportunità e ad accettare la progressione lavorativa degli immigrati dentro le organizzazioni aziendali. Per questo insieme di motivi – domanda di lavoro polarizzata sulle basse professionalità, orientamenti e strategie dell'impresa, resistenze culturali dei lavoratori autoctoni – tendono a scarseggiare le occasioni di mobilità lavorativa per gli immigrati, così come, di conseguenza, gli strumenti per supportarla e promuoverla, primo fra tutti la formazione professionale.

* Laura Zanfrini è autrice delle parti riferite agli approfondimenti sul tema della transizione lavorativa delle seconde generazioni e sul tema della relazione tra offerta di lavoro immigrata e offerta di lavoro autoctona; Eugenio Zucchetti delle parti riferite al tema della formazione professionale e della imprenditorialità.

Si sono mosse, tuttavia, nella stessa direzione le politiche pubbliche per l'immigrazione che, a livello locale e per esplicita scelta delle istituzioni competenti (regione ed enti locali), hanno per lo più assunto un carattere di sostanziale invisibilità (Zucchetti, 1999). L'invisibilità sembra essere il criterio fondamentale di decisione delle politiche specifiche e di erogazione dei servizi. La preoccupazione fondamentale è stata quella di tenere basso il profilo, limitandosi allo stretto necessario e a far fronte all'emergenza, contenendo il numero e il tipo degli interventi, cercando in qualche modo di mimetizzarli e relativizzarli dentro altri tipi di azioni. La preoccupazione dell'invisibilità dell'intervento pubblico trova, infatti, una sua plausibile chiave di lettura nell'interdipendenza tra soggetto pubblico e società locale: il processo decisionale risente delle dinamiche che quest'ultima esprime e delle rappresentazioni sociali diffuse.

Al di là delle dimensioni quantitative-qualitative delle azioni formative specifiche, la questione della formazione professionale deve essere posta in relazione con il mutare delle caratteristiche assunte dal fenomeno dell'immigrazione nel nostro paese, che conosce processi di crescente differenziazione delle situazioni migratorie, e quindi anche significativi percorsi di stabilizzazione delle presenze e più diffuse situazioni di occupazione dipendente regolare. La transizione in corso configura, pertanto, valenze plurime e differenti per la formazione professionale rivolta ai cittadini extracomunitari, sia in quanto risorsa spendibile per un primo ingresso dell'immigrato nei mercati del lavoro locali sia come *chance* promozionale per una ricollocazione lavorativa, accompagnando eventuali processi di mobilità e favorendo anche graduali percorsi verso posizioni professionali più qualificate. La formazione professionale, infatti, può assecondare e riprodurre la funzionalità dei lavoratori immigrati rispetto alle esigenze del mercato del lavoro italiano, oppure può costituire una leva importante per promuovere percorsi di crescita e di sviluppo professionale, atteso che la complementarità del lavoro immigrato con i fabbisogni dei mercati del lavoro locali si presenta, più che come dato imm modificabile, come fenomeno costruito socialmente attraverso l'interazione tra diversi soggetti e attori sociali: datori di lavoro, italiani in cerca di lavoro, particolarmente delle regioni a più alto tasso di disoccupazione, lavoratori immigrati, reti migratorie, istituzioni pubbliche centrali e locali, associazionismo e organizzazioni di terzo settore (il caso del Veneto ma anche quello relativo alla situazione siciliana, ricostruiti nei capitoli precedenti, offrono sotto questo profilo significative conferme ed evidenze empiriche). E proprio dalle responsabilità e dalle scelte – oltre che naturalmente dalle convenienze – di questi attori può scaturire una graduale ridefinizione delle forme e delle modalità della formazione professionale per gli immigrati presenti nel nostro paese.

Il quadro entro cui si inserisce il problema formativo dei soggetti immigrati conosce, appunto, mutamenti significativi nel corso dell'ultimo decennio. Innanzitutto, sul versante della domanda di lavoro, è ampiamente documentato il forte e crescente inserimento lavorativo degli immigrati nel sistema economi-

co-produttivo italiano, soprattutto nelle regioni settentrionali. Le analisi condotte in aree economicamente avanzate confermano la tendenza a una maggiore stabilizzazione dell'inserimento lavorativo: riduzione dell'instabilità, diminuzione del *turn over*, crescita dei ricongiungimenti familiari, propensione da parte di alcune imprese a considerare la forza lavoro immigrata come manodopera strutturale sono i segnali che si raccolgono nei mercati locali (Reyneri, 2001; Zucchetti, 2004a). Da sottolineare è l'emergere dell'esigenza, da parte delle imprese, di maggior continuità occupazionale anche per questo segmento di manodopera, in considerazione altresì della necessità di garantire un ricambio generazionale in presenza del calo demografico e di processi di ristrutturazione produttiva (in questo senso sembrano esprimersi gli orientamenti e le strategie di un segmento almeno delle imprese venete e delle loro associazioni di rappresentanza, come si è potuto osservare nel capitolo terzo del rapporto).

Gli anni Novanta vedono, tuttavia, anche trasformazioni dal lato dell'offerta di lavoro immigrata; un'offerta che – in conseguenza della “grande regolarizzazione” appena conclusa (Zucchetti, 2004b) – si accresce sensibilmente sotto il profilo dimensionale, con riflessi già evidenti, come è confermato dall'esperienza veneta, sulla crescita della stessa domanda di formazione. Inoltre, gli immigrati hanno aspirazioni crescenti, procedendo verso una maggiore stabilizzazione della loro presenza, con il graduale diffondersi dei fenomeni di ricongiungimento familiare e con l'affacciarsi delle seconde generazioni. Non solo, ma una quota significativa di essi sono in possesso, come è noto, di titoli di studio medio-alti, altri hanno maturato una certa esperienza professionale, altri ancora hanno acquisito una certa qualificazione *on the job*, per cui cominciano a interrogarsi circa le strade per migliorare la propria posizione e la propria collocazione sociale e professionale.

Occorre registrare, inoltre, una serie di cambiamenti sul versante dell'offerta formativa specifica, pur se permangono limiti e vincoli consistenti che impediscono alla formazione di rispondere in maniera soddisfacente alle trasformazioni della domanda e dell'offerta di lavoro immigrata, in un quadro piuttosto articolato e frammentato dell'esperienza formativa sviluppatasi nel nostro paese (Colasanto, Martinelli, Zucchetti, 2000; Carchedi, 1999). A questo riguardo, si possono individuare tre tappe nell'evoluzione dell'offerta formativa nell'ultimo quindicennio. L'intervento formativo all'inizio degli anni Novanta del secolo appena trascorso assume di fatto il medesimo carattere emergenziale che connota l'intera politica per l'immigrazione: la formazione è una delle leve che vengono utilizzate per far fronte a un problema nuovo, emergente e soprattutto difficile da affrontare.

A questa prima fase segnata dall'emergenza e dalla rincorsa ai problemi, ne segue una di relativa stasi e comunque di minore visibilità degli interventi e di sperimentazione quasi “sotterranea”. Ciò deriva dalla consapevolezza diffusa circa le difficoltà degli interventi realizzati, che si manifestano nella scarsa partecipazione e nel basso interesse degli immigrati ai corsi attivati, nella frequen-

za altalenante e nei diffusi fenomeni di abbandono, nel faticoso raccordo con il mercato del lavoro e con le imprese potenzialmente interessate. Si potrebbe forse dire che si constata anche una certa inutilità dei corsi: gli immigrati trovano comunque lavoro e questo non sembra dipendere in primo luogo dalla formazione acquisita; anzi, questa tende a innalzare le attese dei formati rispetto a una domanda di lavoro che, invece, si concentra largamente su mansioni di basso profilo e scarsa qualificazione.

Gli ultimi anni del secolo scorso definiscono un panorama della formazione professionale per immigrati con qualche segnale di discontinuità: si rileva una certa ripresa di attenzione nei confronti dell'intervento formativo, ma soprattutto un consolidamento delle attività, di tipo qualitativo oltre e più che quantitativo. Un forte ruolo di stimolo alla sperimentazione e all'innovazione viene indubbiamente giocato dalle iniziative e dalla programmazione comunitarie in materia. Le stesse imprese e le associazioni datoriali – dopo anni di sostanziale disinteresse nei confronti della formazione professionale per gli immigrati – si mostrano più convinte della necessità della formazione per lavoratori stranieri (formazione tecnica e formazione di base, linguistica e culturale), come una delle possibili risposte alla carenza di figure professionali specifiche; e in particolare della necessità di formazione professionale per figure specializzate, che risultano però poco ambite dai lavoratori italiani o per le quali sono insufficienti le risorse umane locali (Sciarrone, Santi, 2000).

Le sfide aperte e le prospettive formative future dipendono dalle strategie di riposizionamento delle imprese: se per vincere la sfida sui mercati globalizzati punteranno alla qualità e alla riqualificazione del lavoro, non potranno forse che risentirne anche i lavoratori immigrati, nella misura in cui (molto gradualmente) diverranno componente strutturale e più stabile della forza lavoro da esse impiegata; se perseguiranno invece la strada della deregolazione e della compressione dei costi, difficilmente potranno esserci opportunità di crescita per gli immigrati stessi (Zanfrini, 2000b). Nella prima eventualità si potrebbero rafforzare le esigenze di maggiore formazione e qualificazione professionale anche dei lavoratori immigrati. L'impresa avrebbe molto di che giovare da nuove e mirate azioni formative rivolte a una manodopera che in misura crescente, pur se graduale, tende a connotarsi come forza lavoro in qualche modo strutturale e stabile, e che potrebbe rivelarsi utile negli stessi processi di innovazione. Possono essere lette in questa prospettiva le strategie delle imprese venete che – pur in modo non sempre lineare, e quindi mirando comunque a conservare margini di flessibilità nel suo impiego – tendono a ricercare una certa stabilizzazione anche della manodopera immigrata, particolarmente di quella più qualificata e specializzata.

Se dunque, per un verso, sembrano poste alcune premesse per non limitare l'inserimento degli immigrati nelle mansioni a più povero contenuto professionale, per altro verso le possibilità di reale mobilità e progressione professionale restano confinate nelle attese e nelle speranze dei soggetti immigrati, soprattutto

to di quelli con un bagaglio di istruzione più elevato o con una qualificazione professionale acquisita sul campo, e risultano di fatto in larga parte frustrate da persistenti fattori che vi si oppongono. Va letta in questa direzione – e il caso veneto lo conferma con sufficiente evidenza empirica – la stessa nuova e crescente domanda di formazione proveniente dagli immigrati, che ha alla sua origine fattori diversi, quali la domanda di maggiore qualificazione, l’accrecimento delle *chance* in un contesto produttivo a maggiore selettività, il tentativo di porre rimedio alla situazione di disoccupazione (reso pressante dalla riduzione a sei mesi del tempo utile per ritrovare un’altra occupazione). Nuova domanda di formazione e qualificazione che non necessariamente operano nel senso della permanenza nella stessa azienda, ma che alimentano processi di mobilità, geografica innanzitutto.

Il secondo approfondimento monografico è dedicato a un tema attualmente al centro dell’attenzione in pressoché tutti i paesi d’immigrazione: l’ingresso nel mercato del lavoro delle seconde generazioni nate dall’immigrazione. Lo studio qui presentato, coordinato da Enrico Allasino (Ires Piemonte) e realizzato con la collaborazione di Amedeo Rossi e Roberta Valetti, è stato svolto nella provincia di Torino, un’area ancora oggi profondamente segnata dall’esperienza della migrazione interna, che ne ha modificato in modo irreversibile tanto la composizione demografica quanto le dinamiche d’integrazione sociale, a partire appunto dall’integrazione lavorativa.

Secondo il vecchio e ormai desueto paradigma dell’assimilazione, gli immigrati erano destinati a percorrere le tappe di un’ascesa professionale che si sarebbe coronata quanto meno con l’ingresso nell’età adulta dei loro figli, i quali, svestitisi degli ingombranti tratti etnici d’origine, avrebbero realizzato i sogni dei genitori, raggiungendo l’istruzione superiore e disperdendosi nella gerarchia occupazionale, lasciando agli ultimi arrivati i lavori “da immigrati”. I migranti europei del passato, approdati in misura copiosa nei paesi di vecchia immigrazione d’oltreoceano, sembrarono concretizzare questa ottimistica previsione: molti di loro videro effettivamente i propri figli e nipoti accedere al *mainstream* e alla stessa classe dirigente. Quanto alle migrazioni del dopoguerra, dirette verso i paesi industrializzati dell’Europa occidentale, i dispositivi per l’immigrazione temporanea, progettati per rendere quest’ultima il più possibile funzionale ai bisogni di manodopera di un’economia in rapida espansione, miravano in un certo qual senso a prevenire il problema della mobilità sociale e professionale prevedendo che, una volta rientrati nel proprio paese, i migranti avrebbero potuto giovare dei risparmi e delle competenze accumulati.

La natura intrinsecamente discriminatoria dei processi di reclutamento attivati nel dopoguerra cominciò ad apparire palese nel momento in cui una presenza pensata come temporanea si prolungò fino ad apparire definitiva. I lavoratori migranti acquisirono consapevolezza della difficoltà di progredire nella scala della stratificazione professionale e dovettero prendere atto di come

l'aspettativa della società ospite fosse che essi restassero ancorati ai "lavori da immigrati". In sostanza, il superamento dei vincoli legali, perfino l'acquisizione della cittadinanza, non erano sufficienti a metterli in condizione di competere equamente. E la segmentazione del mercato del lavoro cominciava a conoscere la cifra dell'etnicizzazione: un problema già emerso anche nell'esperienza dei vecchi paesi d'immigrazione, laddove però l'impetuosa espansione dell'economia aveva consentito ai migranti da più tempo residenti di essere sostituiti dai nuovi arrivati, per passare a posti di maggiore responsabilità e prestigio. Le cose si posero in maniera diversa nella vicenda europea: l'illusione di un equilibrio reciprocamente vantaggioso (per le imprese come per i lavoratori stranieri, per i paesi d'origine come per quelli di destinazione) era destinata a rivelarsi tale soprattutto all'indomani della crisi che portò all'adozione generalizzata delle politiche degli stop (Zanfrini, 2004a).

Il processo di ristrutturazione industriale avviato negli anni Settanta e proseguito nei decenni successivi, riducendo il fabbisogno di manodopera non qualificata da parte dell'apparato industriale, ha, infatti, inciso profondamente sulla condizione occupazionale dei migranti e per certi versi anche dei loro figli. I dipendenti stranieri, il cui livello di qualificazione non era adeguato alle nuove richieste aziendali, furono le principali vittime dei provvedimenti di riduzione degli organici aziendali: alcuni cercarono strategie occupazionali alternative, attraverso varie forme di *job creation*, altri andarono a ingrossare le fila dei disoccupati e dei sottoccupati, circostanza che contribuì a suscitare una crescente disaffezione nei loro confronti. Negli anni successivi, l'ingresso sul mercato del lavoro delle seconde generazioni, cresciute e socializzate nel paese d'immigrazione, non di rado cittadini a pieno titolo di quest'ultimo, avrà paradossalmente l'effetto di ribadire la rilevanza della dimensione etnica entro sistemi istituzionali che si autodefiniscono universalistici e democratici, evidenziando la sua persistenza come fattore di discriminazione nell'accesso alle risorse e alle opportunità sociali.

Con tutte le eccezioni del caso, le vicende degli ultimi decenni proverebbero, infatti, l'operare di un processo di trasmissione intergenerazionale degli svantaggi sociali, dunque un epilogo ben diverso rispetto alla mobilità ascendente sperimentata dai posteri dei migranti europei del passato. La penalizzazione associata a un'origine etnica socialmente stigmatizzata tende non di rado a riprodursi anche a svantaggio delle generazioni successive a quelle dei primomigranti. Così, ad esempio in Belgio (ma si potrebbero trovare esempi analoghi in quasi tutti i paesi), i figli dei migranti europei raggiungono di norma livelli d'integrazione economica e sociale più elevati rispetto ai cosiddetti "musulmani" (marocchini e turchi). Analogamente, in Inghilterra, oltre a guadagnare di meno e a essere sovrarappresentati nei lavori di più basso prestigio, i giovani "neri" sono più esposti al rischio di disoccupazione rispetto ai loro coetanei bianchi; anzi, la stigmatizzazione che li colpisce faciliterebbe secondo gli studiosi l'interiorizzazione di un'immagine di sé negativa, che mantiene basso il

profilo delle aspettative professionali e a volte facilita l'adozione di comportamenti antisociali. Più che sull'origine "razziale" in senso stretto, il fattore critico per eccellenza è però individuato nella condizione socio-economica delle famiglie immigrate e nelle situazioni di segregazione dal punto di vista residenziale. Emblematiche sono, al riguardo, le analisi svolte in Francia, che dimostrano come, al momento dell'ingresso sul mercato del lavoro, la residenza in un'area urbana o in un quartiere "difficile", dove sono diffuse situazioni di disagio sociale e di devianza, rappresenta un biglietto da visita particolarmente negativo che si va a sommare all'origine etnica (tradita dal cognome e dai tratti somatici) e a un percorso scolastico non di rado costellato da insuccessi (Zanfrini, 2001b).

Per altro verso, la questione è oggi all'ordine del giorno anche nei paesi d'oltreoceano, laddove ci s'interroga se le nuove ondate di migranti, in netta prevalenza d'origine extraeuropea, sapranno emulare il "successo" dei loro predecessori. La teoria che gode della maggiore notorietà è quella sviluppata da Portes (1996) insieme a un gruppo di collaboratori, essi stessi d'origine immigrata. Questi autori parlano di "nuova seconda generazione", per distinguerla dalla "vecchia", nata dall'immigrazione europea. Il primo fondamentale fattore di distinzione – e di penalizzazione – è, infatti, rappresentato dall'origine etnica: i caratteri fenotipici dell'attuale seconda generazione, di origine asiatica e latino-americana, la renderebbero infatti più difficilmente assimilabile e più soggetta alla discriminazione razziale, col rischio per i giovani nati dall'immigrazione di restare imbrigliati in una struttura "razzializzata" delle opportunità.

Alla base delle difficoltà d'inserimento dei giovani figli di immigrati vi sono cause molteplici. Inoltre, è quasi superfluo ricordare che esse non riguardano tutti i figli di immigrati, molti dei quali registrano successi scolastici, hanno gratificazioni professionali e coprono ruoli di rilievo nella vita della società. La loro sovraesposizione al rischio d'esclusione lavorativa e sociale è però sufficientemente evidente da avere destato l'attenzione degli studiosi in quasi tutti i paesi. Tra i fattori individuati come cause di tali fenomeni richiameremo qui i principali.

Il primo aspetto riguarda una struttura d'opportunità sempre più distante rispetto alle aspettative professionali dei giovani delle seconde generazioni. Gli stessi fattori che rendono gli immigrati di prima generazione estremamente adattabili ai posti di lavoro principalmente offerti agli appartenenti ai gruppi minoritari decadono nel momento in cui sono i loro figli e nipoti ad affacciarsi sul mercato del lavoro. Diversamente dai propri genitori, questi giovani rifiutano di pensarsi come lavoratori a tempo determinato, né tanto meno prendono in considerazione l'ipotesi di un "ritorno" in patria. Il loro *status* si definisce in rapporto alla società in cui vivono, e dove spesso sono anche nati e cresciuti, non certamente in rapporto a quella che fu la patria dei genitori. Le loro aspirazioni professionali sono, dunque, del tutto legittimamente, simili a quelle dei coeta-

nei autoctoni coi quali hanno condiviso l'esperienza scolastica. Tuttavia, il loro destino è spesso quello di dovere fare i conti con una società che li discrimina e vorrebbe vederli confinati nei classici lavori "da immigrati". Paradossalmente, è proprio l'assimilazione culturale riuscita, l'interiorizzazione degli obiettivi dell'*achievement* e del successo professionale, a renderli così poco "adatti" ai posti di lavoro disponibili. In realtà, la presa di distanza dallo *status* dei genitori è ricorrente nella storia delle migrazioni (Piore, 1979). Tuttavia, la struttura del mercato del lavoro del passato consentiva ai giovani delle famiglie immigrate di compiere un discreto tragitto di mobilità sociale rispetto al mestiere dei genitori, perfino nell'ambito delle professioni operaie. Ed è proprio questa possibilità a essersi rarefatta. L'attuale *hourglass economy* presenta, infatti, un'elevata concentrazione di posizioni occupazionali ai due estremi della stratificazione, con un drastico ridimensionamento delle posizioni intermedie, mentre il livello delle aspettative – per i figli degli immigrati così come per tutti gli altri giovani – s'è decisamente innalzato.

Un secondo filone interpretativo sottolinea come sia piuttosto la condizione di marginalità sul mercato del lavoro, o di inserimento limitato al segmento secondario – che è la situazione tipica di molti primo-migranti – a produrre l'esclusione dai quei *network* sociali che si rivelano strategici nel supportare i propri figli nella loro transizione al lavoro. Il tipo d'occupazione e di frequenzazioni sociali in cui sono coinvolti gli immigrati difficilmente li mette in condizione di accreditare i propri figli per lavori di *status* elevato. E, d'altro canto, in diversi paesi esistono prassi culturalmente radicate in base alle quali nel reclutare le nuove leve le imprese tendono a privilegiare i figli dei dipendenti. In Italia, dove ancora non c'è una tradizione di ricerca su questi temi, si può però presagire che l'ingresso sul mercato del lavoro delle seconde generazioni sia destinato a mettere in discussione il precario equilibrio che regge la convivenza interetnica, frutto della grande adattabilità dei lavoratori stranieri. Infatti, le peculiarità della stratificazione sociale nel nostro paese, il ruolo pervasivo della famiglia, la sua funzione di agente regolatore del mercato del lavoro e la sua influenza sulle *chance* di vita delle giovani generazioni, nonché la mobilità sociale relativamente scarsa se comparata con la situazione degli altri paesi occidentali, sono altrettanti fattori che rendono lo *status* ascritto una variabile particolarmente rilevante nel condizionare i destini professionali.

Un terzo fattore di grande rilevanza, al quale da qualche tempo si è cominciato a prestare attenzione anche in Italia, è costituito dalle scelte e dai rendimenti scolastici. Taluni esperti ritengono addirittura che, se nel passato l'origine sociale esercitava un'influenza diretta sullo *status* occupazionale (attraverso meccanismi di ereditarietà delle professioni, fenomeni di nepotismo e via dicendo), oggi la sua influenza sia piuttosto indiretta e mediata dalla carriera scolastica. Anche in questo caso la riflessione porta a problematizzare gli assunti del paradigma classico dell'assimilazione: se i giovani d'origine straniera, nati e cresciuti nella società ospite, fanno il loro ingresso sul mercato del lavoro

con un livello d'istruzione inferiore a quello mediamente raggiunto dai coetanei, ciò potrebbe riflettere una discriminazione nelle risorse messe a disposizione degli uni e degli altri. Più che una causa, questo dato dovrebbe essere interpretato come un sintomo della discriminazione. In sostanza, si tratta d'interrogarsi non sul perché gli alunni stranieri o d'origine straniera vanno male a scuola, ma piuttosto – coerentemente con un'idea interattiva del processo d'incorporazione – sul perché le scuole siano così poco efficaci nei loro confronti (Tomlinson, 1991).

Storicamente investita del compito di ridurre il peso delle variabili ascritte, parificando le opportunità d'istruzione e ascesa sociale, oltre che di assimilazione culturale delle seconde generazioni nate dall'immigrazione, la scuola può, com'è noto, fungere anche da agenzia di riproduzione delle disuguaglianze sociali. Lo dimostrano indagini svolte un po' in tutti i paesi: dalla Germania – un caso esemplare se si pensa, ad esempio, all'abitudine di dirottare i figli dei migranti verso i percorsi per i meno dotati – all'Inghilterra – dove tutta una letteratura ha fatto luce sulla distanza che separa il retroterra culturale dei giovani neri dalla cultura che informa le istituzioni scolastiche –, dalla Francia – dove i dispositivi di sostegno hanno finito con l'imprimere uno stigma negativo alle scuole con maggiore concentrazione di alunni discendenti dalle comunità immigrate – agli Stati Uniti d'America – dove un tratto tipico della subcultura dei *barrios* è il disinvestimento nella riuscita scolastica, che diventa prova di fedeltà al gruppo dei pari –.

Per quanto riguarda l'Italia, le ricerche segnalano come la scuola si sia mobilitata per facilitare l'inserimento dei bambini d'origine straniera, senza però riuscire a contrastare la tendenza all'evasione scolastica, che resta oltremodo diffusa nelle famiglie di recente immigrazione, né gli altri fenomeni di disagio scolastico. Inoltre, l'atteggiamento empatico di molti insegnanti, la crescita di competenze, l'elaborazione di progetti per l'accoglienza e l'apprendimento della lingua italiana non scongiurano, anche nel nostro paese, rendimenti differenziati. Invero, "l'apertura" nei confronti degli immigrati incontra un limite nel momento in cui – riprendendo il titolo di una ricerca dedicata agli atteggiamenti degli insegnanti – una volta varcati i cancelli della scuola, gli "allievi in classe" tornano a essere "stranieri in città" (Giovannini, 1996), tradendo una mentalità ancora non disposta ad abbracciare pienamente una prospettiva di pari opportunità. D'altro canto, il fatto che gli stessi discendenti dalle famiglie immigrate in possesso di elevate credenziali formative subiscano discriminazioni nell'accesso all'impiego può agire da fattore disincentivante, riducendo tanto la motivazione quanto il livello dei risultati ottenuti da altri giovani d'origine straniera. A tale riguardo, studi svolti in diversi paesi documentano come il possesso di buone credenziali formative, da parte dei discendenti di famiglie immigrate e degli appartenenti a talune minoranze, riduce, ma non annulla il rischio di essere vittime dei comportamenti discriminatori dei datori di lavoro.

In definitiva, sono molti gli studi che, da prospettive diverse, segnalano come la mobilità sociale sia un traguardo arduo, sia per i migranti sia per i loro figli, e come l'imbrigliamento nel mercato secondario sia un esito probabilmente più frequente del passaggio a posizioni sociali vantaggiose. Denunciare questo fenomeno non deve certo portare alla profezia che si autoavvera, laddove cioè un certo tipo di definizione della situazione produce conseguenze reali. Così come è avvenuto per quelle del passato, è verosimile che anche per le attuali seconde generazioni si profileranno una varietà di strategie e modelli d'adattamento. Semmai si tratta d'interrogarsi sui possibili correttivi. D'altro canto, le autorità dell'Unione europea da alcuni anni insistono molto sulla necessità di rafforzare gli strumenti di contrasto alla discriminazione verso le minoranze etniche e promuovere azioni nell'ambito della prevenzione e della sensibilizzazione. I poco meno di 300mila minori stranieri che frequentano la scuola italiana rendono imminente, anche per il nostro paese, cominciare a fare i conti con questo genere di questioni. Di qui l'interesse dell'approfondimento proposto, che, peraltro, come abbiamo visto, ha fotografato una realtà i cui contorni sono al momento ben lontani dall'essere definiti.

Il terzo approfondimento monografico è stato curato da Livia Bruscazioni, Teresa Savino e Andrea Valzania, ed è dedicato al fenomeno dell'imprenditorialità immigrata. Ormai, da alcuni anni, anche in Italia si è risvegliata l'attenzione al tema delle attività imprenditoriali degli immigrati e, in generale, al lavoro indipendente svolto da stranieri. Si tratta di un interesse che rimane ancorato, almeno a livello di pubblicistica, a una sorta di stupore per un fenomeno in qualche modo inatteso e impensato, o che è limitato alla messa in risalto dei suoi aspetti più esotici e folcloristici. Diverso evidentemente è l'approccio da parte della riflessione scientifica e della ricerca empirica, pur se non esente da una certa frammentarietà, anche se, facendo tesoro della letteratura internazionale in materia, cominciano a emergere chiavi di lettura sintetiche e ipotesi interpretative più articolate.

L'imprenditorialità promossa da immigrati è cresciuta in questi anni a ritmi molto consistenti. Bastano alcuni dati sintetici per documentare la sua larga espansione anche nel nostro paese (Confartigianato, Ministero del Lavoro, 2004; Chiesi, Zucchetti, 2003). Intanto si può ricordare che all'inizio del 2003, i permessi di soggiorno per lavoro autonomo sono in Italia 110mila, di cui quasi 100mila rilasciati a stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria; una quota quest'ultima pari a circa il 13% dei permessi per motivi di lavoro e all'8% del totale dei permessi. Il *trend* storico appare decisamente crescente: nell'arco temporale 1991-2002 i permessi per lavoro autonomo rilasciati a stranieri da paesi a forte pressione migratoria passano da 20mila a 100mila circa con un incremento nel periodo del 400%. In secondo luogo, si può far riferimento ai dati relativi alla regolarizzazione realizzata in Italia dalla cosiddetta legge Bossi-Fini (Zucchetti, 2004b). Infatti, è interessante rilevare come la re-

golarizzazione di stranieri sia avvenuta anche da parte di datori di lavoro stranieri (nel 11% dei casi circa, pari a circa 75mila soggetti).

In terzo luogo, ci si può riferire alla fonte Unioncamere, da cui risulta che in Italia nel 2003 sono ben 145mila le imprese individuali promosse da extracomunitari, con un incremento complessivo nel quadriennio 2000-2003 che arriva al 73%. Seppure sia il Nord ovest l'area del paese nella quale più consistenti si segnalano sia la crescita sia la concentrazione di imprese, non è da trascurare l'indicazione emergente – nella composizione percentuale del dato nazionale – secondo cui non vi è una grande differenza di peso tra le quattro macroaree del paese (in particolare, si presenta accentuata la diffusione di imprese anche al Sud). Vi è dunque una penetrazione dell'imprenditorialità immigrata che va a inserirsi dentro le nicchie delle strutture produttive e dei mercati del lavoro locali, anche di quelli dove non vi è una forte tradizione di imprenditorialità. Il panorama nazionale attuale vede, poi, una caratterizzazione economico-produttiva così connotata: una prevalenza di imprese collocate nel settore terziario (85mila, 59%), la maggior parte di tipo commerciale; una cospicua presenza di attività nel settore industriale (54mila, pari al 37%), in questo caso con una netta concentrazione nel settore delle costruzioni; e un segmento non certo insignificante di imprese agricole (poco meno di 6.000, per una quota sul totale del 4%).

Come è noto dalla letteratura in materia e come insegnano le esperienze di altri contesti europei e occidentali, i comparti classici del lavoro autonomo degli stranieri risultano, pertanto, essere l'edilizia e le attività artigianali collegate, la confezione di abbigliamento e pelletteria, il commercio, i trasporti e la ristorazione. In tali comparti, infatti, si evidenzia una domanda crescente di manodopera immigrata che lavora in proprio, stante, da una parte, il progressivo abbandono dei comparti da parte di cittadini italiani e, dall'altra, le esigenze di un sistema produttivo articolato e in fase di profonda ristrutturazione che libera e crea nicchie di attività, per lo più di basso profilo qualitativo.

A fronte di tale impetuosa crescita, anche in Italia si va sempre più prendendo coscienza che si tratta di un fenomeno non marginale, ma anzi in forte e costante incremento, e che il lavoro indipendente degli immigrati si presenta come una realtà composita e articolata al proprio interno (per tipologia produttiva e merceologica, grado di innovazione, collocazione nel sistema produttivo, relazioni con le imprese e gli attori economici, capacità di creazione di occupazione ecc.)¹.

Peraltro, il rapido incremento dell'imprenditorialità immigrata in Europa e in Italia non rappresenta certo una novità: l'inserimento degli immigrati nel lavoro indipendente è un fenomeno vecchio come l'immigrazione.

¹ Forse, più che il termine imprenditorialità, sarebbe preferibile utilizzare quello di "lavoro indipendente", dato che spesso si tratta di attività commerciali, autonome e libero professionali e non di attività imprenditoriali in senso stretto.

L'imprenditorialità immigrata è, dunque, un fenomeno "vecchio", nel senso di tradizionalmente presente in ogni paese interessato da flussi migratori consistenti e stabili, ma anche carico di novità, che può aprire uno squarcio sui cambiamenti oggi in atto nei processi migratori, dentro un mutato scenario di globalizzazione dei mercati e degli scambi e di profonda ristrutturazione dei diversi sistemi produttivi dei paesi occidentali ospitanti.

Le analisi che si sono cimentate con l'individuazione delle ragioni della maggiore o minore partecipazione degli immigrati al lavoro autonomo hanno dapprima enfatizzato le spiegazioni di tipo "culturale", basate sul bagaglio psicologico, religioso, professionale e socioculturale che renderebbe alcuni gruppi etnici più propensi alle attività autonome. Un secondo filone, definito come "teoria dello svantaggio", ha invece messo l'accento sul lavoro autonomo come risposta alle difficoltà d'inserimento sociale, di accesso al lavoro dipendente (in particolare alle occupazioni stabili e maggiormente retribuite e qualificate), e in special modo alla disoccupazione. Un'ulteriore interpretazione è quella che tenta un'integrazione tra i due approcci precedenti, sottolineando il ruolo delle risorse etniche di ogni gruppo nazionale (solidarietà interna, reti relazionali, dotazioni culturali ecc.) e, allo stesso tempo, collegando la tendenza all'autoimpiego con una posizione di debolezza sul mercato del lavoro. Una quarta lettura interpretativa fa perno, poi, sulle cosiddette "economie di *enclave*", ovvero sulle aree in cui si realizza un'elevata concentrazione di imprese fondate e dirette da stranieri, che si caratterizzano – come Portes ha sottolineato – per la funzionalità e la volontarietà della segregazione occupazionale degli immigrati e per la concentrazione delle imprese etniche in aree ristrette e molto caratterizzate, che producono un rafforzamento della solidarietà etnica².

Si tratta di letture che mettono tutte l'accento sui fattori dal versante dell'offerta, e quindi sulle caratteristiche, le motivazioni e i percorsi di inserimento delle minoranze immigrate. Tuttavia, non sono mancati in questi anni studi che hanno posto l'accento sui fattori della domanda, e quindi sulle connessioni tra imprenditoria immigrata e sistemi economici delle società ospitanti. Altresì, da parte di altri più recenti studi, si è cominciato a porre in evidenza il ruolo dei fattori istituzionali, che possono inibire o al contrario favorire la creazione di piccole imprese, specialmente di quelle attivate da cittadini immigrati; fattori istituzionali che hanno a che fare con le trasformazioni delle economie e delle società ospitanti e con la stessa normativa che regola l'attività economica (da parte dei pubblici poteri).

In una prospettiva che tende, dunque, a spiegare il passaggio degli immigrati al lavoro indipendente alla luce di una molteplicità di motivazioni – che si combinano in un *mix* variabile in base al paese di inserimento e al gruppo nazionale di origine – si inserisce l'importante contributo di Waldinger et Al.

² Per una ricognizione più ampia e articolata sulle diverse letture e interpretazioni si vedano Ambrosini, 1999; 2001; Zanfrini, 2004; 2004b; Codagnone, 2003.

(1990), i quali fanno riferimento alla “struttura delle opportunità” che si dispiega per gli immigrati all’interno della società di approdo. Essi si trovano di fronte, cioè, a una combinazione variabile tra fattori favorevoli e predisponenti di tipo diverso, ovvero tra risorse ascritte (familiari), qualità individuali e caratteristiche delle economie delle società di approdo. I fattori intervenienti sono costituiti dalle qualità personali dei soggetti, dalle reti e relazioni sociali, dall’assetto economico-produttivo locale, dai mutamenti strutturali delle economie post-fordiste, dal contesto politico-istituzionale della società di arrivo.

È, quest’ultimo, un approccio che tenta di superare le letture troppo sbilanciate o sul versante della domanda o su quello dell’offerta, e che mira quindi a integrare i cosiddetti *supply push factor*, ovvero i fattori e le risorse individuali e di gruppo, e i *demand pull factor*, ovvero la struttura delle opportunità che si presentano in un dato contesto socioeconomico ai potenziali imprenditori. Per spiegare, dunque, la complessità del fenomeno dell’imprenditorialità immigrata servono approcci “intermedi” che si muovono nella direzione di integrare *supply* e *demand side* e di investigare l’interazione tra le risorse interne ai gruppi e la struttura delle opportunità esterne a essi. È quanto fa, con maggiori risultati e riconosciuta capacità interpretativa, il cosiddetto approccio della *mixed embeddedness*, che include dimensioni ritenute ugualmente importanti e da tenere quindi sempre insieme, ovvero (Codagnone, 2003):

- la struttura delle opportunità in cui convergono fattori strutturali e storicamente contingenti, esterni al gruppo immigrato;
- le caratteristiche del gruppo di appartenenza, ovvero le risorse sociali e culturali e le esperienze legate al percorso migratorio;
- il tipo di strategie di azione e il processo di *matching* tra gli *slot* imprenditoriali accessibili, in funzione delle dinamiche di mercato e istituzionali, e le aspirazioni e le risorse imprenditoriali di cui dispongono i singoli potenziali imprenditori.

Si tratta, dunque, di un approccio che ingloba una molteplicità di fattori operanti a diversi livelli: a spiegare la nascita e il successo delle imprese promosse da immigrati, insieme alle caratteristiche etniche, occorre, infatti, tenere presenti sia le condizioni di mercato (comportamenti dei consumatori, numero dei concorrenti ecc.) sia il tipo di regolazione esistente: la normativa nazionale e internazionale, gli altri strumenti di regolazione dei comportamenti economici, di tipo dissuasivo e di tipo incentivante, e la loro concreta attuazione (Zanfrini, 2004a).

La complessità del fenomeno e la molteplicità dei fattori evocati per la sua spiegazione suggeriscono di guardare alla tipologia dei percorsi imprenditoriali e autonomi degli stranieri facendo giocare le diverse variabili intervenienti, senza semplificare oltremisura la complessità del loro intreccio, sovradeterminandone, ad esempio, le specificità etniche; facendo quindi, convinti dell’esistenza di una differenziazione interna dell’imprenditoria che scaturisce dall’immigrazione. Per decifrare e comprendere tale differenziazione, si può partire innanzitutto dalle

motivazioni che sono alla base della costituzione di una ditta individuale. L'appartenenza etnica non riveste una rilevanza decisiva, per cui l'attività autonoma non tende a connotarsi specificamente in chiave etnica sotto il profilo sia del mercato di riferimento sia delle risorse umane impiegate e dei prodotti/servizi scambiati (solidarietà interna al gruppo, fiducia reciproca, possibilità di utilizzare manodopera comunitaria, possesso di saper fare tipici, opportunità di beneficiare di una domanda di prodotti esotici). Al contrario, sembrano invece acquistare peso altri fattori, tra i quali precisamente:

- i desideri maturati e i progetti già elaborati nel paese di origine, in rapporto con il lavoro eventualmente svolto e soprattutto nel caso di soggetti provenienti da famiglie nelle quali sono presenti una cultura e una tradizione di lavoro in proprio;
- la conoscenza del settore per avervi in precedenza lavorato alle dipendenze; in questo caso vengono messe a frutto le competenze e le conoscenze maturate, ma anche le relazioni instaurate con cittadini italiani;
- la scelta di ripiego, stante l'assenza di altre possibilità e alternative di inserimento lavorativo, si tratta di quelle traiettorie che risentono della difficoltà di inserimento nel contesto di approdo, delle scarse risorse da spendere o delle deboli reti relazionali; e si tratta di traiettorie lavorative in qualche modo etnicizzate, predeterminate dalla domanda di lavoro e dalle reti etniche, ma che risentono altresì di un sistema di incontro domanda/offerta difficile, stante la perdurante opacità, soprattutto per i soggetti più deboli, del mercato del lavoro in Italia;
- l'obiettivo di regolarizzare la propria situazione e la presenza nel nostro paese, utilizzando le nuove opportunità che la legge italiana ha dischiuso negli ultimi anni, oppure per uscire dal circolo del lavoro dipendente irregolare, precario o nell'economia informale;
- il desiderio di maggiore guadagno, ovvero di migliorare la propria posizione economica (e sociale) e quella della propria famiglia, sia quella di origine rimasta per lo più nel paese di provenienza sia quella di elezione, ricongiunta o costituita in Italia;
- l'occasione favorevole e una certa casualità, sfruttando opportunità inaspettate o raccogliendo stimoli esterni di conoscenti; la casualità iniziale lascia però il posto a una certa progettualità che si alimenta sul campo, al crescere del processo di socializzazione al nuovo ruolo imprenditoriale, che comporta necessariamente la costruzione di una qualche strategia e l'abbozzo di un qualche progetto; in più di un caso si possono constatare un processo di socializzazione che si avvia lentamente e una crescita nel ruolo di imprenditore, indotta dai fatti e dalla realtà, ma che si sostanzia anche di scelte intenzionali;
- i vincoli incontrati nel mondo del lavoro, ovvero il passaggio al lavoro indipendente quasi per obbligo, accedendo a una richiesta esplicita dell'im-

presa che dava lavoro e quindi alle condizioni di fatto poste dalle economie post-fordiste che esternalizzano e si ristrutturano.

In tale quadro di complessità, appare chiaro che, se quello connotato etnicamente è sicuramente un percorso imprenditoriale praticato anche nelle realtà locali del nostro paese, esso appare tuttavia di minore impatto – ad esempio, nel contesto metropolitano milanese, uno dei più ricchi di attività imprenditoriali promosse da immigrati (Zucchetti, 1996/1997) – rispetto a quanto finora si è stati portati a credere; vi sono, infatti, almeno altri quattro possibili percorsi sui quali soffermare l'attenzione, due centrati più sui fattori dell'offerta e due invece su quelli dal lato della domanda (Chiesi, Zucchetti, 2003), e precisamente:

- il primo è quello che segna il passaggio dal lavoro dipendente a quello in proprio, valorizzando l'esperienza cumulata nel medesimo settore produttivo e la professionalità maturata *on the job*; in questo senso può evidenziare l'aspirazione a una crescita professionale e sociale, e a un miglioramento del proprio *status* e della posizione economica, oltre al desiderio di mettere a frutto la professionalità acquisita, mettendola alla prova in una nuova condizione di autonomia; in altri termini, la molla fondamentale può essere identificata nella mobilità sociale bloccata che innesca il sogno di miglioramento collegato, appunto, al lavoro in proprio;
- il secondo percorso di lavoro in proprio si impernia sulla valorizzazione delle risorse personali e delle buone condizioni di partenza dei soggetti, e fa leva pertanto sulle risorse culturali (livelli di istruzione più elevati, buon bagaglio formativo) e sulla disponibilità di risorse economiche (magari di origine familiare);
- il terzo tipo (questa volta connotato dai fattori della domanda) si caratterizza come percorso in qualche modo obbligato, messo in atto per evitare intrappolamenti o rischi di marginalizzazione ed esclusione, ovvero per sfuggire alla trappola della precarietà se non del lavoro irregolare, oppure come strategia di assestamento dei processi di ristrutturazione delle imprese, che favoriscono appunto il passaggio a un'attività indipendente sotto forma di lavoratori in proprio collegati però strettamente all'azienda;
- il quarto percorso, connotato sempre dal lato della domanda, è quello che vede la nascita delle attività autonome degli immigrati legata alla relativa abbondanza di opportunità dischiuse dalle trasformazioni e dai processi di ristrutturazione delle economie locali, i cui capisaldi risiedono nella logica dell'esternalizzazione e della terziarizzazione; l'attenzione, in questo caso, si concentra sulle nuove opportunità aperte dal sistema economico-produttivo: comparti artigianali lasciati liberi dagli autoctoni; cambiamento della domanda di beni e di servizi e delle scelte dei consumatori; nuova domanda di servizi da parte degli stessi immigrati e delle loro famiglie.

Alla luce delle considerazioni svolte, si profila, pertanto, in tutto il suo spessore, la necessità di considerare congiuntamente domanda, offerta e condizioni

istituzionali per comprendere adeguatamente la nascita e lo sviluppo di attività indipendenti nelle popolazioni immigrate nei paesi sviluppati dell'Europa e dell'Occidente.

Avviare un'attività in proprio rappresenta effettivamente per l'immigrato un passo in avanti dal punto di vista economico e sociale? Non vi è dubbio, così come avviene in altri paesi europei, che persista un segmento consistente di attività imprenditoriali immigrate che non costituiscono per i promotori un veicolo di mobilità sociale, ma riflettono piuttosto la segmentazione delle attività economiche di tipo dipendente che può essere osservata tra autoctoni e immigrati. Il miglioramento della condizione dell'immigrato sembra riguardare in particolare modo la sfera economica; sotto il profilo sociale il processo di avanzamento appare, invece, più problematico, pur se non mancano casi di successo nel percorso di integrazione. Il miglioramento economico costituisce, d'altra parte, una delle spinte principali del progetto imprenditoriale; e lo si vede anche dal fatto che la maggior parte degli imprenditori stranieri ha formato una famiglia e provvede al mantenimento di una famiglia di dimensioni crescenti. Rimane aperto il problema dell'abitazione, ma anche sotto questo profilo gli imprenditori immigrati conoscono qualche significativo miglioramento. È percepibile, pertanto, un lento processo di stabilizzazione – di cui la formazione di una famiglia costituisce un indicatore significativo – che fa sì che il progetto di ritorno nel paese di origine sfumi e divenga del tutto incerto.

Pertanto, vale la pena di sottolineare che lo sviluppo dell'imprenditorialità immigrata, se può dar luogo a effetti indesiderati o quanto meno da tenere sotto controllo (forme di impiego illegale di immigrati, inserimento nell'economia informale, magari mimetizzata nelle pieghe delle economie metropolitane), offre indubbiamente dei vantaggi sia alla società ospitante sia alle comunità straniere. Per queste ultime, può essere occasione di promozione sociale (può, ma non è detto che lo sia realmente, poiché accanto a imprese di successo vi sono molte imprese oggettivamente marginali), possibilità di fuoriuscita dai circuiti lavorativi che vedono confinati gli stranieri nei bassi livelli dell'occupazione dipendente, spezzando l'equazione immigrato uguale manovale a vita (Sayad, 2002), strada per acquisire maggiore visibilità e riconoscimento sociale, opportunità per smontare stereotipi e pregiudizi, e anche momento di scambio e di rielaborazione culturale.

Per la società ospitante, la crescita di imprenditorialità immigrata può significare arricchimento in termini di nuovi prodotti, nuove idee, nuovi servizi disponibili sul mercato; rivitalizzazione di attività destinate a scomparire o costosamente rare; incremento di scambi economici anche di tipo transnazionale, in una sorta di globalizzazione dal basso dei nostri sistemi economici.

L'ultima monografia, redatta da Maurizio Avola, Anna Cortese e Rita Palidda (Università di Catania) affronta, a partire da un'articolata analisi dell'esperienza siciliana, uno dei temi più insidiosi della teoria delle migrazioni: la rela-

zione tra l'offerta di lavoro autoctona e quella immigrata e l'eventuale concorrenzialità che quest'ultima esercita nei confronti della prima. Si tratta di un tema prepotentemente balzato alla ribalta proprio negli ultimi mesi, anche sulla scorta di una diatriba sorta all'interno della stessa maggioranza di governo in ordine alle scelte di programmazione dei nuovi ingressi. D'altro canto, l'inizio del nuovo millennio, coincidendo con un periodo particolarmente difficile per l'economia internazionale, e italiana in particolare, che ha visto riemergere con forza il problema occupazionale e in cui sembrano moltiplicarsi i segnali di declino, perfino con riferimento alle aree più dinamiche del paese, ha finito col rendere per la prima volta manifeste le preoccupazioni per la concorrenza che l'immigrazione potrebbe esercitare nei confronti soprattutto delle fasce più deboli dell'offerta autoctona, preoccupazioni rimaste fino a oggi sopite da una sorta di esaltazione che è stata fatta dell'idea di complementarità.

Si tratta di un tema insidioso, come si accennava, anche se il modo in cui è stato trattato dai ricercatori è mutato in maniera significativa nel passaggio tra la società fordista e quella post-fordista. Nel primo tipo di contesto, che nella vicenda europea può essere fatto corrispondere ai "trent'anni gloriosi", ossia all'ininterrotta fase espansiva protrattasi tra la fine della guerra e l'inizio degli anni Settanta, gli esperti erano concordi nel ritenere che le migrazioni fossero necessarie a fornire al sistema economico un'abbondante manodopera a bassa qualificazione, consentendo alle imprese di mantenere i salari a livelli contenuti, un ingrediente indispensabile delle strategie competitive tipiche dell'epoca fordista. Oggi la questione è indubbiamente più controversa, poiché buona parte dell'immigrazione è indipendente dalle politiche di reclutamento e pianificazione degli ingressi, in ogni paese di destinazione uno *stock* significativo di lavoratori stranieri è in condizione di disoccupazione, le aspettative della popolazione sono diversificate e difficilmente riconducibili ai tradizionali gruppi d'interesse. Se l'immigrazione rappresenti un vantaggio o un costo per le società di destinazione è questione aperta e si può anzi affermare che il proliferare degli studi su immigrazione e mercato del lavoro sia un segno dei tempi: testimonia la caduta dei vecchi approcci fondati sull'egemonia della domanda di lavoro, ma dà altresì conto di uno scenario in cui la funzionalità del lavoro immigrato e la possibilità di regolarne il volume non sono più date per scontate (Reyneri, 1979). Praticamente in ogni paese l'immigrazione dà vita a un appassionato dibattito in cui agli argomenti a suo favore, che la dipingono come una necessità strutturale per il funzionamento delle economie dei paesi avanzati, si contrappongono valutazioni più prudenti, che segnalano come la possibilità di ricorrere al lavoro immigrato rischi di rallentare il processo di modernizzazione dell'economia, ostacolare l'emersione del lavoro nero, disincentivare le iniziative per favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro autoctona. Altrettanto discordi le interpretazioni in ordine agli effetti dell'immigrazione sulla manodopera autoctona, sulle sue *chance* occupazionali e di preservazione dei propri vantaggi.

Un primo argomento a favore dell'immigrazione si basa su considerazioni di carattere demografico. Tradizionalmente viste come una valvola di sfogo per i paesi d'origine, le migrazioni sono oggi spesso presentate come un fenomeno utile a riequilibrare la situazione di declino demografico che colpisce i paesi ricchi. Diversi studi auspicano politiche di maggiore apertura per contrastare il decremento della popolazione, l'invecchiamento demografico, la diminuzione della popolazione in età attiva e delle forze di lavoro. Tra tutti possiamo citare il noto – e molto discusso – rapporto Onu diffuso all'inizio del 2000³, in cui si sostiene che, per compensare le conseguenze della diminuzione e dell'invecchiamento della popolazione, occorrerebbe richiamare dall'estero addirittura molti più immigrati di quanti non ne vogliano spontaneamente venire, ben 47,5 milioni in Europa (di cui 12 milioni in Italia) entro il 2050, per mantenere il volume della popolazione, poco meno di 80 milioni per mantenere i livelli della popolazione in età attiva (15-64enni), e addirittura 674 milioni per preservare il rapporto tra i 15-64enni e gli ultra 64enni. Evidentemente, l'orizzonte temporale dei mutamenti demografici è il lungo periodo, laddove le politiche obbediscono ad altre logiche, ed è impensabile che possano soddisfare simili volumi; anzi, proprio l'entità di tali cifre costituisce la controprova di come l'immigrazione non possa certo costituire la soluzione ai problemi del declino demografico, che ovviamente chiamano in causa politiche di sostegno alle famiglie e alla natalità. Inoltre, non manca chi paventa che l'immigrazione, specie in un contesto di declino demografico, comporti l'irreversibile modificazione dei caratteri ereditari di un popolo o, per riprendere un tema ricorrente nell'attuale dibattito italiano, della sua identità culturale e religiosa.

Il secondo argomento fa riferimento alle difficoltà di reclutamento segnalate dalle imprese, specie per talune figure professionali. Difficoltà che possono raggiungere livelli tali da mettere a rischio la sopravvivenza di alcune aziende e settori produttivi, e con essa la stessa tenuta dell'occupazione autoctona: in altri termini, se non ci fossero immigrati disponibili a fare l'operaio generico e il manovale, non ci sarebbero neppure i posti occupati dai tecnici e dagli impiegati. In Italia, ad esempio, questa argomentazione è stata ripetutamente sostenuta, specie nella seconda parte degli anni Novanta, con riferimento alle province economicamente più dinamiche, mettendo in evidenza come l'immigrazione fosse destinata ad adempiere una funzione strutturale. Gli stessi imprenditori, attraverso le loro espressioni associative, hanno pubblicamente assunto l'iniziativa richiedendo l'attivazione di nuovi flussi (Fondazione Giovanni Agnelli, 2000) e lamentando l'eccessiva cautela utilizzata dal governo nella definizione delle quote. Inoltre, se nel caso delle produzioni industriali la delocalizzazione in paesi a basso costo del lavoro è una possibile alternativa al ricorso al lavoro immigrato, lo stesso non può dirsi per quelle attività –

³ Onu-Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations Secretariat, *Replacement Migration. Is it a Solution to Declining and Ageing Populations?*, ESA/P/WP. 160, 21 March 2000.

l'edilizia, le pulizie, i servizi alle persone, il commercio al minuto, la ristorazione, i servizi turistici – che per le loro caratteristiche non possono ovviamente essere realizzate altrove. Non per niente le tendenze all'eticizzazione riguardano, oltre ai casi ben noti relativi alle collaboratrici domestiche e alle assistenti domiciliari, mestieri come gli addetti ai servizi di pulizia e alle attività di magazzinaggio, il personale di servizio da impiegare nel settore della ristorazione, i muratori, oltre a una serie di profili operai qualificati di difficile reperibilità. Peraltro, le argomentazioni a favore dell'immigrazione si scontrano col fatto che una quota rilevante della popolazione in età attiva non risulta coinvolta in nessuna forma di lavoro o di studio, mentre un elevato numero di persone esce dalla popolazione attiva quando è ancora nel pieno delle forze e delle potenzialità. Un obiettivo prioritario dovrebbe allora essere quello di mobilitare questo potenziale, accrescendo la partecipazione femminile al mercato del lavoro, innalzando l'età del pensionamento, promovendo la mobilità geografica dei lavoratori, facilitando l'ingresso al lavoro dei giovani anche attraverso adeguate politiche formative e d'orientamento. Altrettanti obiettivi che però possono rivelarsi più complessi e di più difficile realizzabilità, nel breve-medio periodo, di quanto non sia l'importazione di manodopera dall'estero.

Un terzo argomento, particolarmente pertinente nel caso italiano, è costituito dall'esistenza di differenziali territoriali nei livelli di sviluppo e d'occupazione. D'altro canto, anche per il complesso dell'Unione europea la mobilità territoriale della manodopera è decisamente inferiore rispetto a quanto s'era auspicato con la costituzione del mercato unico e perfino all'interno dei singoli paesi la propensione a spostarsi è piuttosto ridotta, di molto inferiore, ad esempio, a quella che si registra nel contesto americano. A maggiore ragione ciò vale per la manodopera femminile, che ovunque è più esposta al problema della disoccupazione, ma che continua a subire le rigidità indotte dalle responsabilità familiari e dall'aspettativa condivisa che sia la donna prioritariamente a dovere farsene carico. I meccanismi di compensazione del reddito e i costi in senso lato della mobilità disincentivano a spostarsi, a maggiore ragione allorquando (come avviene nel nostro Meridione), l'economia informale offre a sua volta occasioni di guadagno e una serie di supporti pubblici impediscono che la disoccupazione si trasformi in povertà estrema. In tal modo, situazioni di disoccupazione cronica possono convivere con altre in cui il ricorso alla manodopera d'importazione è ormai indispensabile per fare funzionare l'apparato produttivo. L'immigrazione dunque può avvantaggiare alcune regioni, ma al tempo stesso disincentivare le imprese dal realizzare pratiche di delocalizzazione della produzione in quelle dove vi è una relativa sovrabbondanza di manodopera. Altrettante argomentazioni che però non reggono a fronte della constatazione che sono le stesse regioni del Sud, afflitte da tassi di disoccupazione a due cifre, non soltanto a fare ricorso – sia pure in misura più modesta rispetto a quelle del Nord – al lavoro degli immigrati (non soltanto nell'ambito dell'economia informale), ma anche a esprimerne un fabbisogno esplicito, sia

attraverso le previsioni di assunzione (rilevate annualmente dal sistema informativo Excelsior), sia attraverso la rivendicazione a non essere “discriminate” nell’assegnazione delle quote in sede di programmazione (giunta, ad esempio, da alcuni autorevoli esponenti del mondo agricolo meridionale).

Un ulteriore argomento, che è probabilmente anche il più pervasivo, riguarda la segmentazione del mercato del lavoro, che fa sì che l’immigrazione possa convivere con livelli anche elevati di disoccupazione autoctona. Com’è stato da tempo osservato (Piore, 1979), la richiesta di lavoro immigrato sarebbe maggiormente collegata alla struttura segmentata del mercato del lavoro che non a considerazioni di carattere demografico in senso stretto. Così, in Italia, alla crescita del fabbisogno di manodopera d’importazione ha certamente concorso anche il progressivo rarefarsi di quelle categorie di lavoratori che tradizionalmente garantivano l’approvvigionamento di manodopera per il segmento secondario: donne, sempre più scolarizzate e interessate ad accedere al segmento primario del mercato, e giovani, meno numerosi rispetto al passato e sempre più selettivi nel valutare le occasioni di lavoro. Tra l’altro, l’elevata capacità predittiva che il primo lavoro “vero” esercita sul futuro professionale, scoraggia molti giovani italiani dall’accettare, anche solo temporaneamente, una collocazione svalutante: piuttosto che diventare operaio, e assumere la relativa e poco allettante identità professionale, si preferisce “lavoricchiare”, magari anche al nero, garantiti comunque dalla protezione offerta dalla famiglia. Queste tendenze, unitamente alla grande adattabilità degli immigrati, danno corpo al processo di etnicizzazione del mercato del lavoro, particolarmente evidente proprio nelle regioni in cui la situazione occupazionale è complessivamente più precaria (si veda Zanfrini, 2000b; 2001a).

Il *leit motiv* di tutta una serie di indagini, svolte negli anni Ottanta e Novanta in varie regioni del paese, è stato così costituito dall’idea di complementarità tra forza lavoro autoctona e immigrata, un’idea condivisa quasi coralmemente dagli studiosi, a dispetto delle persistenti difficoltà occupazionali per una quota per nulla trascurabile delle forze lavoro italiane, e motivata riferendosi alla crescente autonomia dell’offerta autoctona. Messo per la prima volta in evidenza da alcune ricerche risalenti alla fine degli anni Sessanta, che registravano il rarefarsi, tra le donne italiane, della disponibilità a essere occupate come domestiche (non a caso il mestiere che prima e più di ogni altro ha subito un massiccio processo di etnicizzazione), il fenomeno dell’autonomia dell’offerta diverrà una delle chiavi di lettura fondamentali del mercato del lavoro italiano con l’emergere prepotente, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, del problema della disoccupazione giovanile. Esso sarà quindi adottato anche per spiegare il fenomeno, inatteso, dell’immigrazione terzomondiale, attraverso l’idea di “carezza relativa di lavoro”, concetto che, com’è noto, designa la mancanza di offerta di lavoro in possesso di specifiche qualifiche professionali e soprattutto caratterizzata da una disponibilità a svolgere i lavori a bassa repu-

tazione sociale. La segmentazione, peraltro, come diverrà via via più chiaro col passare degli anni (Zanfrini, 2000b), risulta rafforzata da processi che hanno a che vedere sia coi pregiudizi e le preclusioni della domanda, sia con le strategie di accesso all'impiego dell'offerta immigrata, sia ancora con la condizione di vulnerabilità – giuridica oltre che sociale – di buona parte di quest'ultima.

È in tale quadro interpretativo che va inserito lo studio qui presentato, dedicato al caso siciliano, in cui, prendendo le mosse dalla constatazione che l'etnicizzazione rappresenti l'altra faccia della relazione di complementarità tra la manodopera autoctona e quella d'importazione, si procede a problematizzare la convinzione che tutto ciò determini un esito vantaggioso per la società ospite. Come viene lucidamente messo in evidenza nella prima parte della monografia di Avola, Cortese e Palidda, l'idea "rassicurante" di segmentazione ha, infatti, finito col portare a trascurare una serie di processi controintuitivi. In particolare, la segmentazione evoca dinamiche di segno ambivalente, giacché le stesse caratteristiche d'iperadattabilità degli immigrati, che li rendono complementari agli autoctoni, contribuendo a rafforzare la segmentazione del mercato del lavoro, finiscono a un certo punto col prefigurare il rischio di concorrenzialità, non soltanto tra vecchie e nuove leve di immigrati, ma altresì tra questi ultimi e la manodopera locale. Al di là d'ogni considerazione d'equità sociale, l'etnicizzazione non ha solo l'effetto di rendere l'immigrazione funzionale alle esigenze dell'economia e spesso rispondente alle aspettative della maggioranza della popolazione. Paradossalmente, più è segregato in segmenti limitati del mercato del lavoro e privato di garanzie e riconoscimenti, più il lavoro immigrato rischia di essere concorrenziale, segnatamente nei riguardi delle fasce più deboli della manodopera autoctona. E in tale processo, come vedremo, le politiche migratorie – e l'applicazione che di esse viene fatta – possono giocare un ruolo davvero strategico.

L'ultimo punto su cui vale la pena riflettere riguarda la partecipazione degli immigrati all'economia sommersa. Diversi studiosi ritengono infatti che esista una precisa relazione tra l'immigrazione e l'espansione dell'economia informale. Illuminante l'analisi molto nota di Sassen (1991), che illustra come, segnatamente nei grandi centri urbani, l'economia informale risponda da un lato al soddisfacimento della domanda di consumi collegati alla stessa presenza degli immigrati (come nel caso di piccole botteghe gestite da immigrati per i bisogni della comunità); e dall'altro all'approvvigionamento di lavoro "povero" e altamente flessibile (domestici, addetti alle pulizie e alla manutenzione, addetti alla ristorazione e ai trasporti, e via dicendo), adeguato a soddisfare i fabbisogni della popolazione ad alto reddito. All'espansione dell'economia informale concorre anche il fenomeno dell'imprenditorialità immigrata, specie nella forma delle "enclave etniche", in cui il ricorso a manodopera non regolarmente assunta è ben lontano dall'essere un'eccezione. In questo caso, la relazione tra presenza degli immigrati e creazione di attività sommerse e lavoro nero è praticamente indiscutibile e, d'altro canto, l'impiego irregolare – a volte lo sfrutta-

mento – dei connazionali va inquadrato nella trama delle obbligazioni reciproche che alimenta la processualità migratoria: per molti immigrati un periodo, anche prolungato, di lavoro al nero all'interno di un'impresa etnica rappresenta una sorta di viatico per realizzare le proprie aspirazioni, mentre l'avvicendamento di nuovi arrivati gravati da pesanti debiti da restituire al loro datore di lavoro, incapaci di muoversi autonomamente nel nuovo paese, impedisce ai lavoratori di chiedere il rispetto delle regole. E ancora, va messo nel conto lo sviluppo delle cosiddette attività transnazionali: buona parte delle attività di commercio, importazione di prodotti esotici destinati a essere rivenduti nelle bancarelle e nei negozi etnici, ed esportazione di beni, nuovi o usati (dagli elettrodomestici alle auto rubate) avviene al di fuori della legge. O meglio, gli imprenditori transnazionali ricorrono a strategie simili a quelle, più sofisticate, da sempre impiegate dalle multinazionali: traggono cioè tutti i vantaggi del fatto di operare contemporaneamente in territori diversi, impiegano prestanomi, si riferiscono di volta in volta all'ordinamento giuridico più permissivo e tollerante verso le infrazioni, e così via. Al pari degli ambulanti che esercitano il commercio abusivo, gli addetti a queste forme di attività compongono un universo di irregolari "creato" dall'immigrazione più che attratto da uno specifico fabbisogno dell'economia italiana; ma è indubbio che ad avvantaggiarsi del loro lavoro sono in molti.

Un secondo aspetto da sottolineare è che, unicamente a fini analitici, l'economia informale può essere distinta da quella formale: nei processi economici concreti i confini tra le due sono sostanzialmente "mobili" e, soprattutto, il lavoro sommerso è a vario titolo utile – secondo alcuni addirittura indispensabile – per fare funzionare la stessa economia formale. Ciò sembra valere in particolare per il lavoro che coinvolge gli immigrati (Ambrosini, 1997), circostanza che complica enormemente l'analisi dell'utilità dell'immigrazione per le società ospiti e il suo impatto sui lavoratori autoctoni. A tale proposito va ricordato come le trasformazioni dell'apparato produttivo e della domanda di lavoro che hanno accompagnato la transizione al post-fordismo definiscono un contesto congeniale all'espansione dell'economia informale. Più precisamente, tali trasformazioni hanno riguardato la crescita dell'occupazione terziaria (a bassa e ad alta qualificazione) da un lato, la ristrutturazione dell'apparato industriale basato sulla grande impresa verticalmente integrata attraverso massicci processi di decentramento produttivo ed esternalizzazione delle attività *labour intensive* meno redditizie che si basano sul lavoro a bassa qualificazione dall'altro (emblematico il caso delle pulizie). Ciò ha incentivato la nascita di micro-unità produttive, spesso legate da un complesso intreccio di relazioni di sub-appalto (come tipicamente avviene nell'edilizia). Si tratta di organizzazioni produttive in cui non solo le condizioni di lavoro e i livelli retributivi sono meno vantaggiosi rispetto a quanto avviene nelle grandi imprese, ma soprattutto in cui è più difficile esercitare un controllo sindacale per il rispetto della legalità. Gli stretti margini di profitto spingono a ricercare nel contenimento del costo

del lavoro l'obiettivo su cui fare leva, circostanza che rende diffuse le pratiche di assunzione al nero (o parzialmente al nero) e che limita il numero di autoctoni disponibili a entrarvi.

Vi è poi un ambito in cui l'espansione della domanda potenziale è andata di pari passo a quella dell'offerta immigrata, dando luogo a un "mercato parallelo" (Zanfrini, 2000b) di dimensioni che sarebbero state impensabili alcuni anni orsono: quello dei servizi alle famiglie. Non è certo il caso di tornare sulle ragioni, ben note, della diffusione di figure come quella della domestica e dell'assistente domiciliare. Ci limiteremo a ricordare i motivi che spiegano la ricorrenza, in tale settore, del lavoro nero. In primo luogo, in termini generali, quanto più la produzione di un bene o di un servizio si avvicina al consumatore finale (o addirittura è effettuata presso il suo domicilio), tanto più è probabile che essa sia svolta in forma sommersa, giacché il consumatore non ha alcuna convenienza a richiedere una corretta fatturazione, che comporterebbe solo un aggravio dei costi (Reyneri, 1996). Nel caso specifico di cui qui ci occupiamo, inoltre, il problema dei costi non è affatto irrilevante: non tutte le famiglie potrebbero permettersi di sostenere l'onere di un'assunzione regolare, quando, ad esempio, si tratta di garantire 24 ore su 24 l'assistenza a un anziano non autosufficiente. In altri casi ancora – tutt'altro che rari – è la stessa irregolarità nelle condizioni del soggiorno a impedire l'assunzione regolare. A tale riguardo, va anche tenuto presente che per il tipo di lavoro di cui si tratta, da svolgersi dentro le mura di casa, la conoscenza diretta tra lavoratore e datore di lavoro, o quanto meno la garanzia prestata da una persona conosciuta, è un requisito ritenuto indispensabile per procedere all'assunzione. Molte famiglie preferiscono ricorrere a un immigrato irregolare, ma "garantito", piuttosto che pescare dalle liste dei disoccupati o dei candidati all'immigrazione. In tali casi, ammesso che i datori di lavoro abbiano intenzione di farlo, occorrerà attendere una sanatoria per regolarizzare il rapporto di lavoro.

Infine, alla diffusione del lavoro nero hanno indubbiamente contribuito le politiche migratorie restrittive. Se si considerano i caratteri selettivi degli attuali schemi per l'immigrazione da lavoro (Zanfrini, 2004a), non è certo un caso se il lavoro irregolare riguarda, fondamentalmente, i posti collocati ai gradini più bassi della gerarchia delle professioni. Anche se si tratta di un problema alquanto diffuso a livello internazionale (perfino negli stati dove si suppone che i controlli siano particolarmente rigorosi), si ritiene che esso sia esemplificato soprattutto dai paesi dell'Europa meridionale. Qui, infatti, l'arrivo dei primi flussi migratori (spesso "dirottati" proprio dalla chiusura dei tradizionali paesi di sbocco) è avvenuto in assenza di un quadro giuridico, così che l'irregolarità nelle condizioni di soggiorno e di lavoro ha finito con l'essere una conseguenza inevitabile. E oggi in Italia, nonostante il regime di programmazione annuale dei flussi stabilito dal testo unico del 1998, le catene migratorie non cessano d'esercitare la loro funzione d'attrazione, nella consapevolezza di quanto sia relativamente facile trovare una collocazione lavorativa nell'economia som-

mersa. È del resto ampiamente condiviso come non sia l'immigrazione irregolare a creare il lavoro nero, ma semmai la possibilità di lavorare al nero ad attrarre immigrazione irregolare. Anzi, un folto gruppo di studiosi, a livello internazionale, sostiene addirittura che la funzione latente delle attuali politiche restrittive sia quella di rendere disponibile una manodopera idonea a soddisfare le aspettative di grande adattabilità ricercate dai datori di lavoro. Tuttavia, nel caso italiano il problema del lavoro nero degli immigrati ha evidentemente a che fare soprattutto col grado di radicamento del fenomeno e con la diffusa tolleranza nei suoi confronti, così che l'insufficienza dell'attività d'ispezione nei luoghi di lavoro è un dato che certamente non riguarda solo gli immigrati. Ciò non significa, comunque, che l'immigrazione non crei ulteriori problemi. Attraverso la loro adattabilità quasi infinita e la loro vulnerabilità giuridica i migranti finiscono non solo col contribuire ad arrestare il processo d'emersione del lavoro nero, ma anche col dare corpo a una sorta di "mercato del lavoro parallelo" in cui i marcatori etnici diventano congeniali a un'operazione di oscuramento delle nuove disuguaglianze che prendono forma attraverso le trasformazioni dei processi produttivi e dei regimi di regolazione che segnano la transizione al post-fordismo delle nostre economie e delle nostre società⁴.

2.1.2 Le evidenze empiriche emerse dalle indagini sul campo

Alla luce del quadro teorico di riferimento sopra tracciato è utile riprendere alcuni aspetti salienti emersi dai quattro approfondimenti monografici.

La tematica della formazione professionale per gli immigrati viene affrontata con riferimento a un contesto regionale come quello veneto, che è andato progressivamente caratterizzandosi come una delle realtà territoriali a più alta presenza di lavoratori immigrati.

Peraltro, la ricostruzione del quadro delle azioni formative attivate sconta alcune difficoltà. Non è agevole, infatti, ricostruire il quadro dell'intervento formativo (e della formazione professionale in specie) rivolto agli immigrati extracomunitari presenti nel nostro paese; e ciò per diverse ragioni. Intanto, risulta complesso ricostruire un quadro sufficientemente organico e completo delle azioni formative attivate. Piani formativi, canali di finanziamento, tipologie di intervento, attori istituzionali competenti, soggetti sociali coinvolti risultano differenti e si presentano dispersi, rendendo problematica una tale impresa. In secondo luogo – e di conseguenza – la frammentazione e la dispersione degli attori e delle iniziative rendono difficile anche l'acquisizione della documentazione riguardante le esperienze formative avviate a livello locale e nazionale. La ricostruzione di un quadro sintetico sconta, in terzo luogo, la relativa

⁴ È quanto abbiamo potuto constatare grazie a una ricerca, appena conclusa, sulla disoccupazione degli immigrati in Lombardia (Zanfrini, 2004c).

povertà di letteratura consolidata in materia, atteso che da noi risulta tuttora insufficiente – salvo significative eccezioni – l’investimento in termini di ricerca empirica e di riflessione teorica sulla formazione professionale per l’utenza immigrata.

La nostra ricerca non si propone certo di colmare da sé sola tali carenze conoscitive; essa porta però un contributo all’allargamento delle conoscenze in materia, proponendo una ricognizione sintetica e un aggiornamento della situazione in una regione come il Veneto, nella quale l’intervento formativo per gli immigrati riveste di fatto – quasi per necessità – un ruolo rilevante.

Il quadro che emerge in questi primi anni del Duemila appare connotato da una serie di cambiamenti. Intanto la presenza migratoria manifesta una tendenza alla stabilizzazione e a progetti migratori di più lungo periodo, come testimonia la crescita dei ricongiungimenti familiari e della presenza di minori; mentre l’inserimento occupazionale vede una forte domanda di manodopera manifatturiera e quindi di mansioni operaie nelle imprese industriali. Tuttavia, non va certo trascurata la crescita del problema della disoccupazione, in conseguenza delle emergenti difficoltà congiunturali e dello stesso incremento dell’offerta di lavoro regolare determinato dall’ultima regolarizzazione.

Ne consegue che gli interventi di governo e regolazione del fenomeno migratorio vanno oltre i tradizionali riferimenti (lavoro e casa) per allargarsi ad altre dimensioni e azioni, tra cui in particolare la formazione professionale. La nuova (relativa) maggiore attenzione alla leva formativa avviene però con una problematizzazione del quadro precedente, mettendo in luce precisamente una nuova domanda sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo. La consistente crescita delle presenze regolari, l’accentuata diversificazione della presenza stessa, le crescenti difficoltà congiunturali conosciute dal sistema della piccola e media impresa regionale aprono nuovi fronti per l’intervento e definiscono in maniera relativamente nuova l’azione formativa specifica, allargandone in particolare gli spazi e la tipologia di utenza.

Le evidenze empiriche segnalano in ogni caso un quadro così connotato: sono circa 4.000 gli immigrati che al primo semestre 2004 hanno frequentato un corso di formazione professionale finanziato dal Fse (nella fase di programmazione 2000-2006); accanto agli occupati (20%), sono però i disoccupati e gli studenti la quota maggioritaria dei partecipanti, generalmente in possesso di un titolo di studio medio basso. Merita sottolineare che si tratta di un’utenza molteplice e in via di diversificazione, composta da:

- soggetti disoccupati, per i quali più difficile si presenta l’inserimento professionale (compresi gli stranieri con permesso di ricerca di lavoro valido sei mesi);
- giovani arrivati in Italia per ricongiungimento (un segmento in aumento negli ultimi anni);
- adulti che aspirano a conseguire un’occupazione più stabile e regolare;

- adulti occupati che desiderano acquisire competenze per cambiare e migliorare la propria posizione professionale.

È interessante notare la differenziazione di genere: gli uomini prevalgono nel primo e nel quarto segmento; per le donne, invece, i corsi di formazione e gli *stage* rappresentano sovente un primo contatto con il mondo del lavoro – soprattutto per le donne che hanno conosciuto un processo di stabilizzazione dopo il ricongiungimento – oltre che significati di reinserimento sociale (per donne con permesso per motivi umanitari o che cercano una fuoriuscita dal mondo della prostituzione).

Si ha conferma, dunque, di un incremento della domanda di formazione e di partecipazione ai corsi, conseguente per un verso all'acuirsi delle difficoltà occupazionali, e per l'altro al cambiamento-ampliamento della tipologia di utenza, anche in conseguenza della regolarizzazione. Vi è, tuttavia, un ulteriore elemento importante da rilevare: le aziende chiedono, in misura maggiore rispetto al recente passato, una certificazione delle competenze professionali, una certificazione formale data dal possesso del titolo formativo. Ciò sembra imputabile a due principali fattori: uno legato ai processi di maggiore stabilizzazione della manodopera; l'altro legato alla necessaria selezione in presenza di più abbondante manodopera, all'interno della quale vengono quindi selezionati i soggetti più qualificati. Il dato emergente, pertanto, consiste in una maggiore competitività tra gli stessi immigrati occupabili e quindi nel ricorso a strumenti di certificazione e professionalizzazione. Non è un caso che il passaparola tra gli immigrati si rivela il più efficace volano di moltiplicazione delle domande di partecipazione ai corsi, soprattutto quando vi è un'acclarata efficacia dell'intervento formativo.

Alla luce dei fenomeni indicati, al di là quindi dell'enfasi più volte manifestata in questi anni sulla complementarietà della manodopera immigrata e sulla relativa facilità con cui gli immigrati trovano lavoro, nei mercati del lavoro del Veneto si profila un problema di *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro immigrato. Il *matching* si presenta problematico: per un verso, infatti, il sistema delle imprese locali ricerca massima flessibilità nell'impiego delle risorse umane straniere, nel senso della temporaneità del rapporto di lavoro, ma per altro verso le imprese stesse reclamano un reclutamento molto mirato rispetto alle loro esigenze; si potrebbe dire, che le imprese vogliano scegliersi l'immigrato da assumere. In questa prospettiva si colloca allora l'enfasi posta in Veneto sul reclutamento e la pre-formazione all'estero delle risorse umane straniere, utilizzando quanto disposto dall'art. 19 della legge Bossi-Fini. È questa una scelta molto esplicita da parte del sistema delle imprese locali, fatta propria e sostenuta dall'istituzione regionale, cui in qualche modo gli enti di formazione professionale si sono dovuti allineare.

Non solo, ma vi è altro aspetto che complica ulteriormente il *matching* tra domanda e offerta di lavoro immigrato, e ha a che fare con l'autonomia dell'offerta di lavoro. I casi di mancato inserimento occupazionale al termine

del corso o di mancata coerenza tra lavoro e formazione sembrano in gran parte riconducibili alla elevata mobilità che caratterizza la vita degli immigrati, soprattutto nel caso dei maschi adulti. L'immigrato non si concepisce necessariamente come stabile, soprattutto se ha famiglia e quindi ha un problema di costi di trasporto e particolarmente di costi abitativi. Ne nascono così strategie che tendono a divaricare: le aziende chiedono in partenza massima flessibilità, possibilità di interrompere lo *stage* o il rapporto di lavoro in ogni momento, ma alla fine la loro si tramuta in una strategia che mira a stabilizzare il rapporto di lavoro del cittadino straniero. Gli immigrati, invece, sembrano inizialmente chiedere stabilità, ma alla fine manifestano esigenze di mobilità maggiori di quelle delle aziende.

In ogni caso, rispetto alla dilatazione e diversificazione della domanda, l'offerta di formazione soffre di una serie di vincoli, che vanno dalle rigidità strutturali tipiche dei corsi Fse (poco adattabili alle esigenze formative specifiche degli immigrati stessi), ai problemi di finanziamento, alla scarsa disponibilità da parte della Regione a investire in tale settore. La tipologia dell'offerta formativa si presenta comunque articolata, e precisamente:

- Corsi Fse per immigrati residenti in Italia e formalmente disoccupati (possono essere corsi dedicati, cioè esplicitamente pensati per l'utenza immigrata, oppure aperti a tutti). Il contenuto dei corsi prevede una formazione d'aula di tipo teorico, una formazione pratica in laboratorio e lo *stage* in azienda; spesso è anche incluso un modulo di alfabetizzazione con la presenza di un mediatore culturale. I comparti produttivi su cui si concentra l'offerta formativa Fse per gli immigrati maschi afferiscono soprattutto all'edilizia, alla meccanica, all'elettricità e, in modo marginale, alla grafica. Merita sottolineare che l'inserimento occupazionale per queste professionalità risulta elevato, variando, a un anno dal conseguimento della qualifica, dall'80% al 100% dei partecipanti. Ancora marginale si presenta l'offerta formativa per le donne immigrate, anche per le difficoltà legate alla formazione nel settore dei servizi, così come più difficoltoso si presenta il loro inserimento lavorativo.
- Corsi con reclutamento e pre-formazione all'estero, finalizzati a migliorare i flussi di manodopera (specificamente dall'Est europeo) in ingresso nel sistema produttivo locale. L'obiettivo è quello di attivare nel paese di origine un percorso di selezione (valutazione delle competenze tecnico-specialistiche e linguistiche), di orientamento (bilancio delle competenze, analisi motivazionale e dei fabbisogni formativi) e di pre-formazione (conoscenze di base relativamente alla lingua e all'organizzazione del lavoro nel nostro paese). A questo segue una formazione professionale in Italia e l'accompagnamento nella ricerca del lavoro. Le figure interessate sono state le seguenti: carrozziere, operatore edile, saldatore, manutentore di impianti frigoriferi e condizionamento, operatore di sistemi grafici computerizzati, addetto alla lavorazione del legno, tecnico vivaista e viticolo, in-

fermiere, cameriere ai piani e altre figure del comparto turistico-alberghiero.

- Corsi brevi per stranieri già occupati, a diversità di finanziamento. Si tratta di corsi di formazione professionale, ma anche di alfabetizzazione e di orientamento socio-lavorativo, che si svolgono di norma in orario serale per una durata di due mesi. Le aree professionali interessate sono state la saldatura, la conduzione di mezzi semoventi, le mansioni in strutture alberghiere e il lavoro domestico-assistenziale.

La questione delle seconde generazioni nate dall'immigrazione costituisce indubbiamente il principale tema emergente all'attenzione dei ricercatori italiani. La monografia realizzata nel contesto torinese affronta, in primo luogo, il problema di definire chi debba intendersi per seconda generazione, scegliendo di circoscrivere l'analisi ai figli di immigrati stranieri nati e cresciuti in Italia, o che vi siano giunti prima di iniziare la scuola elementare. Tale soluzione, pienamente condivisibile nel momento in cui l'obiettivo è di fare luce su percorsi di inserimento al lavoro che non siano condizionati dagli svantaggi esperiti dai "primo-migranti" (a partire dalle difficoltà linguistiche), ma che riflettano appunto l'esperienza specifica dei loro figli, ha finito col limitare l'universo di riferimento a una popolazione numericamente contenuta, per di più ancora in buona misura inserita nel circuito formativo (o ancora in età pre-scolare) e della quale solo fra qualche anno sarà possibile cominciare a valutare gli esiti in termini occupazionali. Secondo la stima proposta dagli autori, nel comune capoluogo, la seconda generazione in senso stretto, che ha oggi un'età compresa tra i 15 e i 29 anni (ossia quella in cui è ipotizzabile l'ingresso nel mondo del lavoro), ammonta a poche centinaia di unità.

Diversamente da quanto si verifica negli altri principali paesi europei d'immigrazione, in Italia – dove com'è noto la transizione migratoria si è verificata in tempi più recenti – la seconda generazione ancora non ha acquistato quella visibilità necessaria a fare parlare di sé e a essere percepita come categoria sociale. Tanto più che essa si presenta dispersa sia dal punto di vista territoriale (senza dare luogo, di norma, a quelle concentrazioni che possono divenire incubatori di specifiche sub-culture), sia da quello sociale (riflettendo la grande eterogeneità di appartenenze etnico-nazionali e situazioni familiari). Da questo punto di vista, l'approfondimento svolto conferma quanto da noi osservato in Lombardia (Zanfrini, 2004c), inducendoci a problematizzare la stessa etichetta di "seconda generazione" e il processo di categorizzazione sociale che ne è alla base. Il che non significa, si badi bene, che non occorra occuparsi di questa realtà, ma piuttosto che sia necessario individuare nuovi strumenti di concettualizzazione e di indagine per potere meglio comprendere questo universo emergente. Inoltre, occorre tenere ben presente che, anche limitandoci ai bambini e ai ragazzi già nati e presenti in Italia (senza cioè considerare i nuovi arrivi e le

nuove nascite), nei prossimi anni assisteremo all'ingresso all'età adulta di un numero decisamente consistente di discendenti dalle famiglie immigrate.

Ciò premesso, lo studio svolto da Allasino, Rossi e Valetti offre una serie di spunti di riflessione. Intanto, per certi aspetti, Torino rappresenta il contesto ideale per interrogarsi sui percorsi di integrazione delle seconde generazioni giacché, come s'è già accennato, la città è stata meta di un portentoso flusso di immigrati meridionali, i cui figli e nipoti hanno dato vita a una seconda e terza generazione che non sempre – anzi, assai poco frequentemente – si autopercepisce come tale. Il primo obiettivo dei ricercatori è stato dunque quello di verificare se i giovani appartenenti alla seconda generazione “straniera” percepissero di sperimentare difficoltà e discriminazioni imputabili precisamente alla loro origine.

Nel valutare le proprie prospettive occupazionali, i giovani intervistati esprimono grande realismo e a tratti una maturità maggiore di quella dei loro coetanei: prendono le distanze dal destino lavorativo dei loro genitori, ma senza coltivare facili sogni di successo; immaginano il loro futuro quasi sempre in Italia, ma hanno già fatto esperienza di quanto siano diffusi i lavori precari e insoddisfacenti. Alcuni hanno iniziato la propria vita lavorativa all'interno delle attività gestite dai genitori, altri guardano con interesse agli ambiti della mediazione culturale e del lavoro sociale. Quasi mai, comunque, le loro eventuali difficoltà sono ricondotte alla rubrica del razzismo e della discriminazione etnica, ma piuttosto alla stupidità di singoli individui. In definitiva, ancora una volta in analogia a quanto da noi constatato in Lombardia (Zanfrini, 2004c), quello che si può osservare è l'incertezza in ordine al proprio futuro professionale e la bassa tensione progettuale che condividono coi coetanei italiani che, come loro, vivono la propria transizione alla vita attiva in un contesto che offre sempre meno prospettive certe e in cui la società “del lavoro” ha ormai definitivamente ceduto il passo a quella “dei lavori”. Quasi completamente assente – forse perché esorcizzato – la percezione del rischio, che viceversa molti studiosi considerano incombente, di diventare vittime sistematiche di discriminazione nell'accesso all'impiego.

Un altro punto da sottolineare riguarda l'incertezza semantica che circonda il concetto stesso di seconde generazioni. Così, mentre dal punto di vista concreto le situazioni finora emerse – siano esse più o meno problematiche – riguardano giovani della prima generazione o comunque giunti in Italia durante l'età scolare, l'identificazione degli interventi come rivolti alle “seconde generazioni” finisce col produrre una sovrapposizione tra due universi che dovrebbero essere tenuti distinti, col rischio di proiettare anche sulle seconde generazioni in senso proprio preoccupazioni e modelli di intervento pensati in riferimento ad altri soggetti che con esse condividono la giovane età. Si perpetua così una confusione che, operando in un contesto istituzionale che favorisce la provvisorietà delle presenze, impedisce quel salto di qualità per cui dall'assistenza, dalla protezione, dal rischio di esclusione si passa al trattamen-

to delle differenze e al controllo delle disuguaglianze, dovendo anche fare i conti con la politicità intrinseca in tali questioni.

La consapevolezza, mutuata dalle esperienze straniere, di come il destino dell'immigrazione – e della convivenza interetnica – si giochino molto di più sulle seconde generazioni che non sulla prima, avvertono gli autori, non esclude che si possano commettere errori o che si possa assistere alla nascita di situazioni difficili, specie se si tiene conto che il quadro sociale e normativo – in Italia e non solo – non agevola il percorso di quanti stanno crescendo nel nostro paese. Paradossalmente, proprio nei confronti di coloro che immigrati non sono, il quadro giuridico sull'immigrazione e sul trattamento da riservare agli stranieri può incidere profondamente sia sulle loro prospettive di vita e di lavoro, sia sugli stessi processi di costruzione dell'identità e di maturazione del senso di appartenenza. Torneremo su questo punto nel paragrafo 2.1.3.

La tematica dell'imprenditorialità immigrata rappresenta nel nostro paese, come già si è notato nel paragrafo precedente, un oggetto di crescente "curiosità" da parte dell'opinione pubblica e dei mass-media. Tuttavia, il lavoro indipendente degli immigrati non è un fenomeno esotico o folcloristico, quanto piuttosto una dimensione che da sempre caratterizza l'immigrazione (come dimostra l'esperienza di tutti i paesi a lunga tradizione migratoria) e che va letto nello stretto intreccio delle determinanti che lo generano, che hanno a che fare con fattori attinenti all'offerta, con quelli relativi alla domanda e anche con quelli legati alla società locale di inserimento.

La lettura della situazione in regione Toscana – nel quadro di un *trend* nazionale che ha visto negli ultimi anni una crescita e un consolidamento sensibili delle attività indipendenti promosse da immigrati – si caratterizza per alcuni tratti peculiari. Tale regione si è sempre distinta, nel panorama italiano, per una maggiore incidenza della componente autonoma tra i lavoratori stranieri presenti sul suo territorio. Sotto il profilo del radicamento locale, il fenomeno è caratterizzato da una peculiare concentrazione territoriale e settoriale nel distretto tessile di Prato e in alcuni sistemi locali della provincia di Firenze; più precisamente l'imprenditoria straniera si concentra nell'area centro settentrionale della Toscana, sulle direttrici Firenze-Prato-Pistoia-Lucca-Pisa e Firenze-Arezzo.

Essa è riconducibile, in larga misura, all'elevata presenza di cittadini cinesi (cui si deve circa un quarto dell'universo imprenditoriale straniero in regione), anche se negli anni più recenti lo sviluppo di iniziative autonome sembra coinvolgere anche altri gruppi nazionali (albanesi, marocchini, senegalesi e rumeni) ed estendersi ad altri settori di attività economica. La disaggregazione per genere vede una netta prevalenza maschile, con una quota femminile attestata attorno al 25%.

A livello regionale, la maggioranza delle attività imprenditoriali extracomunitarie si concentra in quelli che sono considerati i settori tipici dell'imprenditoria

straniera: nel macrosettore del commercio, alberghi e ristorazione (complessivamente 37%), in particolare nelle attività al dettaglio (27%); nell'industria manifatturiera (32%), con una larga incidenza nell'industria dell'abbigliamento (15%) e nella pelletteria (12%); nel comparto dell'edilizia (23%). Ciononostante occorre evidenziare anche alcune eccezioni, che possono rappresentare delle tendenze innovative per l'imprenditorialità immigrata; degna di nota è infatti anche la presenza in alcuni settori dei servizi, che, seppure al momento quantitativamente minoritari, non per questo risultano meno interessanti da evidenziare: ci riferiamo al settore composito delle attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca (3%) e ai trasporti (2%).

Nel quadro articolato a livello regionale, le imprese edili costituite da cittadini rumeni – specificamente nell'area fiorentina – costituiscono certamente un segmento di rilevante interesse, se non altro per il forte dinamismo conosciuto negli ultimi anni. Una crescita così forte (raddoppio della presenza negli ultimi due anni e mezzo) si spiega alla luce dell'effetto della regolarizzazione delle situazioni imprenditoriali avvenuta con la più recente sanatoria: molte imprese già presenti sul territorio, infatti, sono state rilevate soltanto dopo la loro regolarizzazione. A questo si deve aggiungere il fenomeno dei lavoratori rumeni che, una volta ottenuto il regolare permesso di soggiorno per lavoro dipendente, hanno deciso di avviare un'attività in proprio nel settore edile, cui si devono aggiungere altresì quegli imprenditori che operano con una propria ditta in Romania e che, grazie alla norma della legge Bossi-Fini che regola il "distacco", hanno la possibilità di ottenere appalti in Italia.

Evidentemente quello dell'edilizia è un settore dove la dinamica del lavoro indipendente risente dei diffusi processi di subappalto, con frequente ricorso a imprese esterne che consentono di ridurre i costi e i rischi. Nascono così attività indipendenti di singoli lavoratori che però hanno uno stretto, se non esclusivo, legame con l'impresa originaria e committente, dando vita a quelle che si possono definire delle "paraimprese".

Il percorso dell'immigrato verso il lavoro indipendente è comunque quello classico: i lavoratori artigiani individuali fanno un'esperienza presso ditte edili come manovali, poi come qualificati, in seguito come specializzati e quando hanno accumulato una certa esperienza avviano un'attività in proprio. Non sempre vi è coerenza con il percorso professionale precedente avvenuto nella propria patria; infatti, spesso il lavoratore rumeno che arriva in Italia ha un alto livello di istruzione e un buon livello di professionalità sviluppata nel paese d'origine, ma in settori diversi da quello dell'edilizia. Nei casi, meno frequenti, in cui, invece, è già presente un'elevata professionalità nel settore edile, la scelta di mettersi in proprio risponde a un'esigenza di mobilità sociale ed economica, alla volontà di farsi strada con una propria attività. Non mancano quindi esempi di imprenditori rumeni che avviano un'impresa per scelta propria, indipendentemente dalle pressioni delle aziende locali, dimostrando anche una forte volontà nel perseguire i propri obiettivi professionali. In questi casi, diventa

re imprenditore è percepito come un traguardo da raggiungere e un indicatore di successo.

In tale quadro non mancano però i problemi. L'impresa edile rumena, infatti, assume spesso quelle caratteristiche di gestione aziendale (ritmi di lavoro intensi e conseguente scarso rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro) che, attraverso la riduzione dei costi, permettono di inserirsi in questo segmento economico del mercato locale. La presenza di imprese che tagliano i costi di produzione e si muovono al limite della legalità genera preoccupazione fra gli attori locali, per le conseguenze negative che tali comportamenti possono generare nella competizione fra le aziende, anche in un mercato come quello edile che nel territorio fiorentino sta vivendo una fase positiva di sviluppo.

Un altro segmento interessante dell'imprenditoria immigrata toscana è rappresentato dalle imprese orafe in provincia di Arezzo, il cui peso quantitativo si rivela estremamente significativo, soprattutto in considerazione del fatto che il dato mette in luce come lavoratori stranieri – soprattutto di nazionalità pakistana o provenienti dal Bangladesh – si siano inseriti come piccoli imprenditori in un ambito tipico dell'economia locale. Queste imprese, che occupano prevalentemente manodopera connazionale, non si limitano a lavorare conto terzi, ma si collocano sul mercato, riuscendo in alcuni casi a produrre propri campionari e commercializzando direttamente i propri prodotti. L'inserimento di esperienze imprenditoriali promosse da extracomunitari è reso possibile dall'evoluzione degli ultimi anni del distretto orafino aretino, che si è diversificato e allargato alla produzione e commercializzazione anche di altri metalli oltre l'oro (come l'argento, in primo luogo), fino a comprendere articoli di bigiotteria.

Tuttavia, anche per questo comparto non mancano le difficoltà e i problemi aperti. A differenza del passato, dove il tessuto produttivo orafino aretino stimolava anche processi di imprenditorialità nel proprio grembo, oggi, con un mercato orafino in piena crisi strutturale, l'imprenditoria straniera è costretta a subire per prima, date le condizioni di sostanziale debolezza contoterzista, questa oggettiva situazione congiunturale e le difficoltà dello specifico segmento di mercato. Lo scenario complessivo non sembra, tuttavia, scoraggiare la nascita di nuove imprese straniere, caratterizzate ancora prevalentemente, seppur in maniera minore rispetto al recente passato di crescita economica, dai meccanismi di "incentivazione forzosa" da parte dei datori di lavoro italiani già visti in opera nel caso del settore edile (ma in realtà operanti anche in altri comparti produttivi, se è vero che un segmento di attività in proprio degli immigrati nasce proprio in conseguenza di un processo di esternalizzazione di specifiche fasi e attività del processo lavorativo).

La situazione del settore offre, dunque, più di un riscontro all'esistenza di fenomeni di accresciuta concorrenzialità e anche di crisi e difficoltà per alcune aziende. Non mancano, infatti, casi di imprenditori stranieri che non sono riusciti a strutturare la loro posizione nel settore e che, finanziariamente deboli e incentrati esclusivamente su rapporti fiduciari con committenti fissi, tendono a

crollare di fronte alle difficoltà di mercato, interrompendo così bruscamente, laddove si era avviato, il loro personale processo di mobilità sociale.

Le difficoltà del settore, tra l'altro, si riverberano anche sulle associazioni di rappresentanza, costrette in qualche modo a mediare tra gli interessi di imprenditori stranieri e italiani. La nascita di nuove imprese straniere, che vanno a incrementare un mercato già caratterizzato da una forte concorrenzialità tra aziende, provoca inevitabilmente problemi di gestione della situazione anche nelle stesse organizzazioni di rappresentanza degli interessi, strette tra la necessità di rappresentare i loro iscritti e avere, allo stesso tempo, una posizione responsabile nei confronti del fenomeno delle imprese straniere (alcune delle quali peraltro cominciano ad aderire agli organismi di rappresentanza).

Si tratta di difficoltà che vanno a sommarsi a un ulteriore elemento di debolezza del contesto locale, dove piuttosto scarse si rivelano le politiche di sostegno e promozione dell'imprenditorialità immigrata. Per il momento, per quanto riguarda le politiche attive a livello locale, vi sono stati esclusivamente interventi formativi in materia di sicurezza del lavoro, che hanno visto attivarsi le associazioni di categoria attraverso il finanziamento diretto e il coinvolgimento nella progettazione degli enti bilaterali dell'artigianato. Le politiche di sostegno all'imprenditoria – nella fase iniziale, ma ancora di più negli stadi successivi della vita della neoimpresa – rappresentano, invece, come vedremo nel paragrafo successivo, un fattore importante per la crescita dell'imprenditorialità promossa da immigrati e per la “virtuosità” del loro radicamento nei sistemi economico produttivi locali.

Venendo, infine, al tema della funzionalità economica dell'immigrazione e del suo rapporto con la manodopera autoctona, la monografia dedicata all'esperienza siciliana rende esplicito, in primo luogo, come a tali questioni non sia possibile fornire una risposta che non sia circoscritta dal punto di vista spaziale e temporale. L'immigrazione, come “acqua che filtra”, fluisce lentamente nei mille rivoli del lavoro meno appetibile, apparentemente senza produrre alcun debordamento, ma alla lunga contribuendo a ridefinire i caratteri di un certo mercato del lavoro e i termini di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro.

Com'è ben noto, l'approccio localistico e la teoria della segmentazione del mercato del lavoro hanno costituito altrettanti cardini per l'interpretazione dei processi di incorporazione economica dei migranti nel nostro paese. Le prime analisi economiche dedicate a valutare l'impatto della manodopera d'importazione sul mercato del lavoro italiano (si veda, ad esempio, Venturini, 1997) rilevavano come essa fosse più complementare al Nord, in virtù dei bassi livelli di disoccupazione locale, e tendenzialmente più competitiva al Sud; in termini complessivi, comunque, essa era destinata a favorire, in tutti i settori, la sopravvivenza delle attività tradizionali. Tutto ciò, peraltro, in un quadro in costante evoluzione, dato il succedersi di flussi diversi per provenienza geografi-

ca e caratteristiche professionali dei migranti, che non consentiva d'escludere il rischio di una competizione interna allo stesso universo dell'immigrazione. In particolare, considerato che una quota rilevante di stranieri lavorava nel settore sommerso, l'effetto di complementarità si accompagnava a un'indesiderabile azione di destrutturazione del mercato del lavoro e a un effetto indiretto di contenimento dei salari medi. In sostanza, per riprendere alcune conclusioni riferite agli anni Novanta, "l'analisi del contributo del lavoro straniero all'economia italiana mostra quindi che tale contributo è certamente positivo, seppure non possano escludersi effetti negativi connessi con la destrutturazione del mercato del lavoro, il rallentamento della modernizzazione di alcuni settori *labour-intensive*, l'alta incidenza dell'evasione fiscale e contributiva" (Righi, Tronti, 1997: 116).

Rispetto a tale descrizione, lo studio realizzato da Avola, Cortese e Palidda offre una serie di conferme, ma consente anche di rilevare alcune tendenze, ora *in nuce*, che potrebbero ulteriormente evolvere secondo modalità imprevedibili. Da esso emerge, in primo luogo, come non soltanto occorra fare i conti con la varietà dei contesti di ricezione – lo stesso studio in questione affonda lo sguardo su differenti "spaccati" del mercato del lavoro siciliano, svelando un'articolazione di situazioni che non è certo possibile liquidare nei termini di un "modello meridionale" – ma anche con l'eterogeneità interna all'universo dell'immigrazione. Un universo composto da soggetti che si muovono sul mercato del lavoro partendo da una dotazione di risorse differenziale – in termini di capitale umano, capitale sociale e capitale relazionale – ma altresì guidati da obiettivi, aspirazioni e orizzonti temporali alquanto disomogenei. Tale eterogeneità ha, inoltre, un aspetto sincronico – che vede la compresenza su uno stesso mercato di soggetti e gruppi diversi – ma ne ha pure uno diacronico, che si definisce attraverso il succedersi di coorti diverse di migranti, ma anche attraverso la ridefinizione dei progetti migratori individuali e familiari, quando muta la struttura di opportunità o quando si dileguano le prospettive alternative.

Lo studio ribadisce l'importanza di alcune risorse – in particolare quelle di tipo relazionale – impiegate dai migranti nell'accesso all'impiego, ma illustra anche aspetti inediti:

- le specializzazioni etniche, così come le forme organizzative e i meccanismi di solidarietà intra-comunitaria, non sono caratteri ascritti, ma variabili nei differenti tempi e contesti, anche in base alle caratteristiche dell'ambiente di ricezione. Emblematico il caso dei mauriziani e sri-lankesi occupati a Catania nel lavoro domestico, che hanno mostrato non soltanto la capacità di adattarsi a un mestiere che, nelle società d'origine come in quella italiana, è fortemente connotato al femminile, ma anche di vincere la concorrenza delle donne filippine e capoverdiane, indiscusse protagoniste di questo mercato in molte altre città italiane;
- la possibilità di mobilitare queste risorse trasversalmente sul mercato, anche al di fuori della specializzazione etnica, attraverso dei meccanismi di

de-segregazione delegata ai familiari, come quando le donne immigrate come domestiche riescono ad accreditare i propri mariti e familiari per altri tipi di occupazioni ridefinendo, in forme, peraltro, a esse svantaggiose, l'allocazione delle opportunità lavorative in base al genere;

- la stessa funzione di de-segregazione può avvenire a vantaggio delle donne autoctone, allorché l'esempio di altre donne configura un modello da emulare per conquistarsi un ruolo attivo e la possibilità d'accedere a sbocchi fino ad allora considerati maschili;
- il rischio che, in virtù di questo tipo di risorse, gli immigrati possano arrivare a spiazzare non solo i membri delle comunità immigrate meno solidali e organizzate, ma perfino i nativi. Emblematico il caso delle donne dei quartieri periferici, penalizzate dai loro bassi livelli di istruzione, dai carichi familiari, dalla loro presunta contiguità con ambienti devianti, e alla fine escluse perfino dal lavoro di domestica per il quale si preferisce ricorrere a quegli immigrati che godono di una buona reputazione e dell'accreditamento fornito dai connazionali;
- col passare del tempo e l'inserimento in processi produttivi più strutturati e di qualità, la rilevanza delle risorse relazionali può cedere il passo a criteri di selezione e valutazione più meritocratici, che valorizzano i capitali formativi e l'esperienza professionale, e che situano la concorrenza nuovamente su un terreno tendenzialmente più universalistico e libero da pregiudizi e pre-categorizzazioni. In tale contesto, decade l'importanza di quelle caratteristiche che rendevano vantaggioso l'immigrato a tempo e scopo determinato – la sua adattabilità, la stagionalità della presenza – mentre s'accrescono le esigenze di fidelizzazione.

Un altro aspetto di particolare interesse è costituito dall'aver posto in evidenza come i meccanismi di discriminazione verso gli immigrati si articolino su differenti livelli – l'ingresso in un determinato settore/impresa, le condizioni di lavoro, il trattamento retributivo, le soluzioni contrattuali, la distribuzione delle mansioni, le possibilità di progressione professionale – senza che tra di essi esista, necessariamente, una relazione univoca. L'esistenza di barriere all'ingresso è un fenomeno particolarmente visibile ma, una volta che l'immigrato sia riuscito comunque a superarle – grazie, ad esempio, alla sua istruzione e alla sua esperienza, che spesso sono richieste in dosi più elevate di quanto non avviene per i locali – potrebbe godere di una sostanziale equiparazione nelle condizioni di impiego coi nativi; al contrario, quando l'accesso a una nicchia occupazionale è particolarmente facile, a ciò potrebbero corrispondere condizioni di forte discriminazione o sfruttamento. Ciò è del resto quanto abbiamo recentemente potuto constatare anche in Lombardia (Zanfrini, 2004c): in taluni ambiti, ad esempio del terziario di servizio a bassa qualificazione, la selezione iniziale è alquanto blanda, specie quando il rischio di impresa e l'aleatorietà dei guadagni sono fatti interamente ricadere sui lavoratori, o quando l'informalità del rapporto consente di mettervi fine in qualunque momento. È in tale contesto che

l'immigrazione finisce, suo malgrado, col risultare drammaticamente concorrenziale, dando vita a una sorta di "esercito post-industriale di riserva" spinto dal bisogno ad accettare qualunque condizione di impiego.

Dal punto di vista dei contesti di ricezione, lo studio illustra come essi siano l'esito dei caratteri specifici della domanda di lavoro – vocazioni produttive, tipologie d'impresa, strategie imprenditoriali – ma anche dei comportamenti dell'offerta, sia di quella autoctona, nelle sue varie componenti, sia di quella stessa immigrata. Leggere questi comportamenti attraverso la classica contrapposizione autonomia dell'offerta autoctona/adattabilità di quella immigrata è limitativo e a un certo punto fuorviante. Le evidenze empiriche raccolte documentano, infatti, come l'offerta di lavoro d'importazione abbia un suo "protagonismo", che si esprime nel rifiuto di lavorare per certe imprese e certi datori di lavoro, attraverso la mobilità sul territorio, mediante l'attivazione di risorse relazionali che producono opportunità di lavoro alternative a quelle presidiate, o ancora nella richiesta risoluta di talune condizioni contrattuali (quando è in gioco la possibilità di ottenere o rinnovare i propri documenti di soggiorno). Strategie emancipative che possono anche ridefinire i tratti di una certa nicchia occupazionale (come appunto si verifica allorquando l'esigenza di regolarità contrattuale favorisce l'emersione del lavoro nero) o, al contrario, rafforzarne le perversioni (come quando il bracciante immigrato arriva anch'esso a combinare prestazioni al nero e sussidi pubblici nelle dosi adeguate a garantire il mantenimento della propria famiglia all'interno di un patto collusivo col datore di lavoro). Tuttavia, tali evidenze suggeriscono anche come gli stessi comportamenti dell'offerta autoctona non siano dati una volta per tutte, e come le resistenze a ricoprire determinati profili possano esse stesse rientrare, laddove risultino comparativamente più vantaggiosi di altri. È questo un punto molto importante, sul quale ritorneremo nelle indicazioni prospettiche, perché ci dice come l'etnicizzazione non sia un processo necessariamente irreversibile, ma possa essere tenuto sotto controllo se si vogliono evitarne le conseguenze.

A questo riguardo c'è un punto in particolare che merita di essere ripreso. È forse un dato ovvio, ma al quale non sempre si presta la dovuta attenzione. A rendere l'immigrazione complementare o concorrenziale con la popolazione autoctona non sono soltanto i comportamenti dell'offerta straniera (ossia la sua grande adattabilità, quella che si è soliti definire "concorrenza sleale"), bensì anche quelli della domanda di lavoro. Lo studio si sofferma su due casi esemplari: nell'agricoltura, attraverso il passaggio dalle coltivazioni a cielo aperto a quelle in serra, l'evoluzione organizzativa ha modificato i contenuti di professionalità richiesti agli addetti, migliorando le condizioni di lavoro e le gratificazioni professionali, col risultato di tornare a essere un comparto attrattivo per la stessa manodopera autoctona. In sostanza, la trasformazione del profilo professionale ha determinato un riposizionamento delle barriere della segmentazione. È un esempio di come la scelta di una "via alta" (dove peraltro persistono ampie zone di informalità) ha inciso favorevolmente sul *matching* doman-

da/offerta di lavoro, prefigurando la possibilità di un miglioramento per gli stessi immigrati che sono riusciti ad accedervi. L'offerta immigrata non è dunque necessariamente causa di un rallentamento dei processi innovativi; sono semmai le imprese a decidere se la competizione debba giocarsi sulla qualità o unicamente sul prezzo. Opposto il caso di quel mercato molto particolare rappresentato dai servizi alla famiglia dove, come denunciano gli autori, l'irrigidimento delle norme e la scarsità di risorse devolute al *welfare* locale concorrerebbero a perpetuare una "via bassa", che produce lavoro sommerso e clandestinità. Vale la pena, infatti, ribadire che, per quanto la tradizione di oscuramento del lavoro domestico e di cura renda il compito non particolarmente agevole, esistono certamente i margini per accompagnarne la defamilizzazione secondo modalità che sappiano coniugare i bisogni e le possibilità economiche delle famiglie con il rispetto dei diritti dei lavoratori (o più spesso delle lavoratrici) occupati in questo settore.

Se due conclusioni univoche possono essere tratte da questa analisi che ha fotografato una realtà complessa e in divenire esse sono: l'immigrazione è tanto più concorrenziale quanto più i suoi diritti sono ridotti e il quadro giuridico favorisce la temporaneità delle presenze e la precarietà; l'immigrazione è tanto più competitiva quanto più diffusa è l'economia informale e l'utilizzo di lavoro "al nero". Due aspetti che richiedono di essere "aggrediti" con opportune politiche, come illustreremo nel paragrafo 2.5.3.

2.1.3 Indicazioni in tema di politiche

Dare indicazioni per quanto concerne la formazione professionale non è agevole, stante i diversi significati e valenze che può assumere la formazione professionale rivolta agli immigrati e il carattere di accentuata differenziazione e selettività che l'offerta formativa deve rivestire su base locale. Certo, il nuovo quadro delle presenze straniere nei mercati locali del lavoro, l'aumento della domanda formativa da parte degli immigrati e, contestualmente, le mutate esigenze in termini di fabbisogni professionali e formativi sul versante delle imprese pongono questioni relativamente nuove alle politiche specifiche di organizzazione dell'offerta di formazione. Un'offerta che, tuttora, deve fare, però, i conti con i vincoli di natura istituzionale che provengono dalla programmazione regionale e dalle regole operative del Fondo sociale europeo.

Se stiamo all'esperienza della regione Veneto, i corsi brevi per lavoratori stranieri già occupati sembrano essere una soluzione molto opportuna e utile, se è vero che la loro flessibilità, selettività, brevità e collocazione temporale ne fanno uno strumento agile e più facilmente usufruibile dai già occupati, consentendo in molti casi – e questo non è affatto un elemento di poco conto – di passare da un'occupazione precaria a un'occupazione più stabile. Tali azioni formative infatti, oltre a essere molto mirate a una specifica mansione e *target* di

utenza, offrono la possibilità di meglio conciliare lavoro e frequenza; e, nel caso degli stranieri disoccupati, risultano compatibili con il breve lasso di tempo a loro disposizione per la ricerca di un nuovo lavoro (i sei mesi previsti dall'attuale legislazione).

Per quanto riguarda il modello della pre-formazione all'estero, comune a diversi progetti formativi analizzati nel caso del Veneto, il punto di forza – rivendicato dai soggetti promotori – sta nell'idea che la focalizzazione su persone desiderose di venire in Italia, pre-selezionate a questo scopo da un ente certificato e il cui inserimento risulti già programmato in base alle esigenze del sistema produttivo, sia la migliore soluzione alle molteplici problematiche di ottimizzazione della ricerca dei profili professionali richiesti dalle imprese, di semplificazione dell'*iter* burocratico legato alla ricerca di personale, di riduzione dei costi di inserimento sociale per i lavoratori e le loro famiglie. Tuttavia, da più parti viene fatto notare, alla luce anche dei riscontri empirici e della letteratura in materia, come la selezione all'estero da parte delle imprese rappresenti un processo molto difficoltoso oltre che, alla fine, inefficiente e “costoso”. Curare e sviluppare la mobilità delle risorse umane e impiantare un modello organico di reclutamento richiedono un cambiamento culturale rilevante per il sistema delle nostre imprese, all'interno del quale elevato continua a essere il ricorso al lavoro sommerso, così come l'intreccio tra economia formale e attività informali, e dove soprattutto prevalgono logiche, per quanto concerne la definizione dei fabbisogni professionali e formativi, che mirano a dare risposte a bisogni contingenti piuttosto che organizzare modelli di intervento organici. Inoltre, non è da trascurare il rischio di un qualche conflitto con il modello di governo nazionale dell'immigrazione, con risultati inefficienti dal punto di vista delle (ingenti) risorse economiche e umane necessarie. Qualche indicazione più precisa e pertinente potrà derivare da un'analisi più attenta delle prime azioni sperimentali intraprese, per le quali è auspicabile un processo di valutazione in termini di efficacia ed efficienza.

In ogni caso, al di là di azioni formative specifiche, vale forse la pena tentare piuttosto di precisare qualche linea generale su cui impostare la politica formativa per gli immigrati, atteso, peraltro, che quello della formazione professionale per gli immigrati resta tuttora un segmento formativo marginale (anche in termini quantitativi), su cui pochi enti possono vantare una reale e consolidata competenza, e in merito al quale sembrano pesare le difficoltà di collaborazione tra i soggetti istituzionali competenti e la scarsa progettualità del soggetto pubblico. D'altra parte, se l'inserimento lavorativo degli immigrati è “spontaneo” (stante la cronica indisponibilità di manodopera autoctona per le mansioni dequalificate ricoperte) e in qualche modo rigidamente predeterminato nei percorsi e nelle mansioni (limitato cioè a specifici segmenti professionali), e se esso deve rimanere il più possibile sommerso e invisibile, diventa neanche troppo paradossale pensare che non servano interventi di orientamento, di accompagnamento al lavoro e di formazione professionale.

Tav. 1 - Caratteristiche degli interventi formativi

<i>Intervento formativo semplice</i>	<i>Intervento formativo complesso/integrato</i>
Soggetti promotori <i>new comers</i> , senza esperienza specifica	Soggetti promotori con esperienza consolidata di formazione professionale per immigrati
Iniziativa e gestione a cura del solo ente formativo	<i>Partnership</i> tra vari enti e coinvolgimento del volontariato
Corso di formazione professionale e/o di alfabetizzazione linguistica e/o di orientamento	Moduli e percorsi integrati di formazione professionale, orientamento, alfabetizzazione linguistica
Utilizzo della sola leva formativa	Integrazione tra formazione e altri tipi di intervento promozionale (politiche del lavoro e politiche sociali)
Programmazione generica e poco mirata ai fabbisogni professionali del mercato del lavoro	Analisi della domanda di lavoro locale e verifica delle effettive opportunità occupazionali della figura professionale
Utenza esclusivamente immigrata (fino a esaurimento dei posti disponibili)	Utenza mista (immigrata e autoctona) e accurata preselezione degli allievi
Docenza tradizionale e indigena	Co-docenza e/o mediatore culturale e/o <i>tutor</i> immigrato
Orario <i>standard</i>	Modularità dell'orario rispetto all'utente
Debole integrazione tra apprendimento teorico ed esperienza pratica	Forte integrazione tra apprendimento teorico ed esperienza pratica (stage e tirocini)
Coinvolgimento "generico" degli imprenditori	Coinvolgimento delle aziende interessate prima, durante e dopo il corso
Inserimento occupazionale "aleatorio" e lasciato all'iniziativa dell'allievo	Inserimento occupazionale più certo, garantito e guidato
Esaurimento del rapporto con gli allievi alla fine dell'intervento formativo	<i>Counselling</i> successivo, e promozione associazionismo tra immigrati

Tuttavia, come ha mostrato l'analisi dell'esperienza veneta, emergono elementi di discontinuità rispetto a questo scenario e a questi tratti prevalenti; basta qui richiamare ancora una volta gli aspetti di novità che si profilano nello scenario italiano, o almeno nelle aree economicamente più avanzate e dinamiche: accresciuta domanda di formazione da parte degli immigrati, emergente domanda da parte di stranieri disoccupati, nuove esigenze di certificazione professionale e formativa, accresciuta selettività da parte delle imprese che premia in alcuni casi la maggiore qualificazione.

Rispetto a uno scenario in via di ridefinizione, nel quale gli equilibri su cui finora si è retto l'incontro tra domanda e offerta di lavoro immigrato sembrano destinati a subire una ridiscussione, può essere saggio cominciare a far tesoro delle acquisizioni positive derivanti dalle esperienze formative fin qui sviluppate. Le analisi condotte in questi anni hanno messo in luce, infatti, esperienze formative significative, in qualche caso con un ruolo positivo e innovativo giocato dai soggetti pubblici. Riteniamo dunque sensato partire da queste esperienze, che possono rappresentare "buone prassi" da riprodurre e trasferire in altri contesti e realtà, per tentare di ridefinire le condizioni politico-istituzionali nonché le caratteristiche di qualità dell'itinerario formativo specifico.

È possibile infatti arrivare a definire alcuni aspetti che si presentano come condizioni essenziali di un intervento formativo che voglia puntare sulla qualità e che riprendiamo quali elementi di trasferibilità per ulteriori attività formative; caratteristiche che prefigurano il passaggio da un itinerario formativo semplice a un intervento formativo complesso o integrato, così come riassunte nello schema sopra riportato (Zucchetti, 1992; 2001).

Tra tutte queste caratteristiche si può tentare altresì di precisare, alla luce delle esperienze formative locali, quelle condizioni che oggi si presentano come più necessarie per prefigurare casi formativi di qualità, che richiedono un'attenzione e un intervento specifici e che investono anche le dimensioni politico-istituzionali e il ruolo degli attori. Tali condizioni prioritarie possono essere indicate nei termini seguenti (Zucchetti, 1992; 2001):

- la realizzazione di iniziative che rispondano a una logica di utenza mista, e che vedano localmente un adeguato *mix* tra interventi per tutti e interventi *ad hoc* per immigrati, in una prospettiva di flessibilizzazione dell'intervento che non contrappone gli immigrati agli altri segmenti di utenza, ma che prevede attenzione alle difficoltà di accesso e fruizione, oltre che alle domande e problemi specifici di un'utenza non omogenea;
- la creazione di una rete; la capacità di costruire e di lavorare in una rete di soggetti a diverso titolo coinvolti nel processo costituisce un elemento imprescindibile; l'intervento per l'immigrazione può essere paradigmatico dell'esigenza di operare in una prospettiva di rete, tra servizi e istituzioni diverse, tra strutture pubbliche, reti associative e di terzo settore, con una particolare valorizzazione dell'associazionismo immigrato;

- la diversificazione dell’offerta formativa, secondo una tipologia di corsi che la ricerca empirica disponibile ha cercato di esplicitare con sufficiente adeguatezza, cercando di distinguere i diversi momenti dell’intervento e i differenti segmenti di utenza;
- la capacità di mirare molto l’obiettivo dell’intervento, che dovrà essere selettivo quanto a *target* di utenza, breve quanto a durata e preciso quanto a sbocco occupazionale, poiché non è scontato che azioni di carattere generale riescano a incontrare le esigenze specifiche degli immigrati;
- la presenza di un centro/ente con un’esperienza formativa forte, con un bagaglio costruito nella formazione professionale per italiani e in quella specifica, non solo sul piano più strettamente formativo, ma anche in quello della mediazione lavorativa, dell’accompagnamento, del tutoraggio;
- l’integrazione tra gli interventi pubblici, e quindi tra politiche formative, sociali e del lavoro, nella prospettiva di una più stretta correlazione tra integrazione economica e lavorativa e integrazione sociale. Ciò significa integrazione con la scuola, con i nuovi servizi all’impiego e con le funzioni di politica attiva del lavoro. Per limitarsi a un solo riferimento esemplificativo, si pensi alla necessità di prevedere misure di sostegno del reddito integrate con il progetto formativo. Emblematicamente, proprio in considerazione delle difficoltà di partecipazione e di frequenza ai percorsi formativi da parte degli immigrati, il patto formativo perseguito in alcuni progetti europei prevede appunto garanzia di vitto e alloggio in cambio di fedeltà e impegno nella frequenza al corso.

La ridefinizione delle azioni formative deve dunque percorrere una duplice prospettiva, quella della differenziazione e quella dell’integrazione degli interventi, se è vero che i fabbisogni formativi vanno collocati all’interno delle esigenze più ampie espresse dagli immigrati nel loro percorso di inserimento economico-lavorativo e di integrazione sociale nella società ospitante. Quanto alla prospettiva della differenziazione, vogliamo mettere l’accento soprattutto sull’importanza di distinguere due momenti fondamentali dell’intervento: quello del primo inserimento e quello rivolto ai già occupati. Sul primo versante, la fase di inserimento si rivela problematica, più che per la scarsa formazione professionale, per la mancanza di altri requisiti e condizioni; per cui si richiedono altri strumenti e leve di intervento (di orientamento, di socializzazione, di supporto linguistico, di accompagnamento, di rapporto con le aziende, di sostegno economico ecc.) oltre, e forse più, che formazione; la quale, tuttavia, deve essere molto breve, mirata, in alternanza (possono essere utili strumenti quali le borse lavoro, e l’attivazione di altre forme miste di ingresso quali soprattutto l’apprendistato). Sul versante, invece, della formazione per soggetti già occupati o che comunque hanno già vissuto un passaggio tra diverse occupazioni, l’intervento deve saper rispondere – sempre con modalità in alternanza, flessibili, e con strutturazione modulare e breve – alle situazioni in cui necessita riqualificarsi, migliorare e perfezionare la propria condizione lavorativa. Si tratta

di intervenire in situazioni esistenziali e lavorative nelle quali – come peraltro avviene anche per i giovanissimi italiani inseriti troppo precocemente e senza adeguata istruzione nel mondo del lavoro – la formazione viene maggiormente apprezzata e riscoperta proprio dopo un po' di anni di esperienza lavorativa. Sovente poi queste aspirazioni al miglioramento professionale si indirizzano verso il passaggio a un lavoro autonomo e in specie verso l'avvio di un'attività imprenditoriale. Si apre qui un capitolo interessante della futura formazione per immigrati, indirizzata a rispondere ai fabbisogni formativi e di orientamento nel quadro di una politica di creazione di impresa; formazione che risponda a un ventaglio ampio di fabbisogni, che ineriscono all'area delle conoscenze, delle attitudini, delle competenze tecniche e delle motivazioni.

La seconda prospettiva indicata, l'integrazione, sollecita invece la costruzione di reti sociali e di un partenariato tra gli attori sociali coinvolti nel problema. Il quadro tende pertanto a dilatarsi: sono necessari, in un'ottica di integrazione, l'innovazione dei sistemi formativi e il cambiamento delle politiche pubbliche, se è vero che la formazione professionale costituisce una parte dei più ampi diritti di cittadinanza che è necessario costruire anche per i lavoratori immigrati. Tuttavia, sono richiesti altresì un mutamento culturale degli attori e del loro modo di rapportarsi, e un'assunzione di responsabilità da parte dei diversi soggetti sociali ed economici dello sviluppo locale: il sindacato in primo luogo, che non deve assumere ruoli impropri che lo assimilano ad altre agenzie di solidarietà sociale, ma anche (e soprattutto) l'impresa, che trae i maggiori benefici dall'utilizzo del lavoro immigrato, ma che è stata sovente assente dalle discussioni e dalle azioni in materia di immigrazione e di miglioramento dell'inserimento lavorativo dei cittadini immigrati. Impresa, sindacato ed enti locali (senza peraltro dimenticare le organizzazioni di terzo settore, i centri di formazione professionale e, auspicabilmente, le associazioni di immigrati) sono i soggetti che a livello locale sono chiamati a operare sinergicamente, per rendere un circolo virtuoso – con benefici per l'immigrato ma anche per la stessa impresa – il percorso oggi problematico tra indispensabilità del lavoratore immigrato, instabilità del suo inserimento aziendale e nel mercato del lavoro, inadeguatezza della sistemazione abitativa, carenza di formazione professionale, fabbisogno di stabilità della collocazione in azienda e crescente qualificazione.

La promozione di iniziative formative meglio calibrate e più adeguate ai bisogni emergenti non può, infatti, che dipendere, nei mercati del lavoro locali, da una maggiore esplicitazione del ruolo produttivo degli immigrati, da un riconoscimento del loro ruolo da parte degli attori sociali interessati e da una gestione più concertata del loro inserimento lavorativo regolare, a cominciare dalla cura della loro occupabilità.

Formulare indicazioni in ordine a possibili interventi di sostegno alla transizione all'età attiva delle seconde generazioni non è facile, non fosse altro perché l'esperienza degli altri paesi segnala, come si è accennato, esiti controintui-

tivi e il rischio che le iniziative *ad hoc* finiscano col rafforzare i confini etnici e la stigmatizzazione associata a una determinata origine. Lo scenario internazionale appare oggi quanto mai disomogeneo perfino dal punto di vista dei criteri utilizzati per identificare e definire i membri delle seconde generazioni, quale effetto complessivo della normativa sull'acquisizione della cittadinanza (di volta in volta maggiormente improntata al diritto di suolo o di sangue), dei criteri istituzionalmente legittimi impiegati per identificare gli appartenenti alle minoranze, dell'esistenza o meno di dispositivi *ad hoc*. Tuttavia, vi sono alcuni aspetti sui quali vale la pena riflettere.

Un primo nodo è rappresentato appunto dalla normativa in materia di cittadinanza (per un approfondimento si veda Zanfrini, 2004b), che può favorire la naturalizzazione e l'acquisto pressoché automatico da parte dei discendenti dei migranti della nazionalità del paese in cui vivono, oppure perpetrare lungo il passare delle generazioni uno *status* di straniero privo di alcuna coerenza con l'identità e la biografia degli individui. L'accelerazione che il fenomeno della mobilità umana ha conosciuto negli ultimi tempi, moltiplicando il numero di persone che non sono cittadini dello stato in cui risiedono, ha inevitabilmente condotto i paesi di destinazione (così come quelli d'origine) a interrogarsi sui criteri per il riconoscimento dello *status* di cittadino: in una società in cui cresce il numero delle persone che vivono e lavorano al di fuori dei confini del proprio paese, appare sempre meno legittima l'ambizione degli stati di poter liberamente "scegliere" i propri appartenenti, escludendo gli stranieri (Walzer, 1987). Il dibattito su tale questione è, peraltro, quanto mai aperto, e v'è ragione di ritenere che esso accompagnerà le società occidentali negli anni a venire.

Senza ovviamente entrare qui nel merito della questione, ci sembra però doveroso segnalare come la normativa italiana, di cui non a caso si discute in questi mesi, non sia certamente la più adeguata al suo nuovo ruolo nel sistema migratorio internazionale. In controtendenza rispetto ai *trend* europei, la legge del 1992 ha infatti rafforzato il carattere ereditario della cittadinanza, facendo dello *jus sanguinis* il principale elemento di acquisizione: com'è stato osservato, l'Italia ha varato una legge rivolta al passato, una legge da paese di emigrazione quando era già diventata paese d'immigrazione (Zincone, 2000). Scelta che è peraltro "coerente" con la totale esclusione degli stranieri regolarmente residenti dal godimento dei diritti politici, nonostante il varo di una legge che sancisce il diritto di voto per gli italiani residenti all'estero, addirittura allestendo appositi seggi elettorali presso le ambasciate⁵. Gli effetti di questo quadro normativo cominciano già oggi a essere evidenti, con la crescita del numero di minori apolidi – nati in Italia da genitori stranieri provenienti da paesi in cui la disciplina della cittadinanza è improntata al diritto di suolo – e con il rischio che la vulnerabilità derivante dall'essere straniero si tramandi dai genitori ai figli,

⁵ Con la legge approvata nel 1999 si sono addirittura istituiti appositi rappresentanti in parlamento degli italiani residenti all'estero.

con conseguenze che non riguardano tanto la fruizione di opportunità nel breve periodo (giacché i diritti sociali sono come sappiamo estesi a tutti), quanto piuttosto le loro prospettive di vita. Si deve cioè mettere nel conto l'aleatorietà dei progetti familiari condizionati da uno *status* di "migrante a tempo determinato", e i costi in termini psicologici del sentirsi comunque straniero (come quando, in occasione di un evento importante della vita familiare, i nonni o altri parenti non possono essere presenti perché non è stato loro concesso un visto). D'altro canto, la storia di tanti paesi d'immigrazione è ricca d'esempi di come possa maturare una disaffezione verso lo stato e la società in cui si è nati e cresciuti, quando per varie ragioni non ce ne si sente parte integrante. Rimettere mano alla normativa sulla cittadinanza – come da più parti del resto ormai si auspica – e ridefinire la durata dei permessi di soggiorno, tenendo conto in particolare della presenza di figli minori, costituiscono due obiettivi prioritari. Si sa, infatti, che quando la permanenza non è definita da un orizzonte preciso, spesso si finisce col disinvestire da quegli obiettivi (come l'istruzione o la professionalizzazione) che possono garantire ai figli un futuro migliore.

D'altro canto, l'uguaglianza giuridica o la stessa negazione delle differenze nell'ambito della sfera pubblica non bastano da sole a garantire un'uguaglianza sostanziale nell'accesso alle opportunità. E ciò non solo per gli svantaggi cumulativi di cui, come si è ricordato, i discendenti dalle famiglie immigrate sono spesso vittime, ma anche perché taluni pregiudizi a base etnica sono duri a morire, e spesso pregiudicano le prospettive occupazionali di questi giovani ben oltre quanto non si voglia ammettere. L'esempio più emblematico è probabilmente quello della Francia, paese con una normativa tradizionalmente molto aperta nella concessione della cittadinanza, che ha fatto dell'ideologia assimilatrice ed egualitaria la propria bandiera, ma che ha dovuto alla fine riconoscere l'esistenza di prassi discriminatorie⁶ che costituiscono una pesante ipoteca sui destini dei giovani nati dall'immigrazione, generando un senso di rottura tra questi stessi giovani e il resto della società. Proprio la riflessione su tale esperienza nazionale dimostra come sia più facile condannare la discriminazione e il razzismo quando appaiono l'espressione di gruppi estremisti, mentre si è meno portati a riconoscere la loro iscrizione nella struttura stessa della società e nel suo funzionamento istituzionale normale. Eventi isolati di violenza razzista suscitano generale sconcerto e allarme; le pratiche di discriminazione o di *racial harassment* che si verificano quotidianamente dentro e fuori i luoghi di lavoro sono, per certi aspetti, altrettanto gravi, ma più difficili da individuare e combattere (Bataille, 1997). L'esistenza di barriere all'ingresso e "soffitti di vetro" che ancora oggi penalizzano i percorsi professionali di molte donne italiane, così come le difficoltà che incontrano gli stessi immigrati di prima generazione quando tentano di fuoriuscire dai tipici "lavori da immigrati", rendono

⁶ Di qui l'adozione di iniziative (come l'istituzione di un "numero verde" cui indirizzare le denunce degli atti discriminatori e l'approvazione di una legge, nel novembre 2001, per combattere le discriminazioni) che sarebbero state impensabili fino a non molti anni fa.

consapevoli delle difficoltà che i giovani nati dall'immigrazione dovranno affrontare nella loro transizione alla vita attiva. Specie quelli, verosimilmente, portatori di marcatori etnici particolarmente visibili, a partire dal colore della pelle. Più che pensare a interventi specifici che prestano il fianco, come si è detto, alla critica di "creare" differenze ed esasperare i problemi, sembra opportuno inscrivere la questione in quella, più ampia, dell'uguaglianza di opportunità, pescando dal ricco patrimonio di analisi e sperimentazioni accumulato con riferimento alle differenze di genere; ma anche apprendendo da quelle esperienze – come quelle maturate in ambiente anglosassone – più mature nel trattamento e nella valorizzazione delle differenze e più sensibili al tema dei diritti individuali. Due ci sembrano gli ambiti sui quali intervenire con azioni di formazione, sensibilizzazione e sperimentazione di nuove modalità di lavoro:

- quello dei meccanismi e degli attori di incontro domanda/offerta, oggi al centro dell'attenzione in relazione alla riforma del mercato del lavoro e alla moltiplicazione dei soggetti autorizzati a svolgere attività d'intermediazione;
- quello del *management* aziendale, laddove il tema della gestione e valorizzazione delle differenze potrebbe felicemente sposarsi alle strategie di internazionalizzazione del *business* e delocalizzazione dei processi produttivi.

L'ultimo aspetto che deve essere sottolineato riguarda il sistema formativo. Gli ultimi tempi hanno visto moltiplicarsi gli studi dedicati all'inserimento scolastico dei minori immigrati e ai progetti per l'educazione interculturale. Studi che segnalano problemi noti, ma che testimoniano anche di una lodevole capacità di mobilitazione da parte del mondo della scuola. Restano però alcuni nodi problematici sui quali risulta quanto mai urgente intervenire. Ne ricorderemo due. Il primo è costituito dall'evasione scolastica, un problema probabilmente più diffuso di quanto non dicano le stime ufficiali e che ha a che vedere con fenomeni diversi, dalle difficoltà linguistiche e d'adattamento alla mobilità geografica delle famiglie immigrate, dalla difficoltà dei genitori a seguire i figli (specie nel caso in cui si trovino completamente assorbiti dal lavoro) alla presenza di minori non accompagnati. Si tratta di un problema di cui ancora si conosce troppo poco, e che quindi necessita, in primo luogo, di essere meglio indagato. Il secondo è rappresentato dalle scelte formative dei giovani nati dall'immigrazione che s'indirizzano in misura copiosa, come sappiamo, a percorsi sempre più disertati dai locali (come gli istituti professionali), e che, comunque, raramente scelgono il liceo. Il fenomeno non è di per sé negativo (si tratta anzi di percorsi che possono offrire nel breve-medio periodo buone opportunità occupazionali), ma lo diventa nella misura in cui è immagine eloquente della strutturazione "classista" della domanda di formazione. Una domanda che più che obbedire alle propensioni, alle attitudini e ai meriti personali finisce col riflettere le aspettative dei genitori e soprattutto la loro capacità di sostenere i rendimenti scolastici dei figli, diventando dunque meccanismo di

riproduzione degli svantaggi sociali. Ciò emerge anche dallo studio torinese, dove si afferma che anche se non risulta che gli insegnanti tendano a dirottare gli studenti d'origine straniera verso i corsi professionali o di breve durata, la qualità della preparazione degli studenti – il principale criterio utilizzato dagli insegnanti nell'orientarli – potrebbe risentire fortemente delle difficoltà che le loro famiglie hanno dovuto affrontare. La partita dunque non riguarda tanto l'immigrazione in sé, quanto l'istituzione scolastica e la sua capacità di fungere da agenzia di democraticizzazione delle *chance* di mobilità sociale. L'immigrazione è semmai la “cartina di tornasole” che mette a nudo le debolezze di un certo contesto istituzionale e interpella sul senso da dare alle politiche scolastiche nell'attuale scenario di “turbolenza” dell'offerta formativa.

Nel quadro generale del governo del fenomeno migratorio, si aprono necessari interventi – di enti locali e di altri soggetti istituzionali e sociali – sul versante del sostegno e della promozione dell'imprenditorialità immigrata, favorendo i passaggi degli immigrati verso il lavoro indipendente, promuovendo e sostenendo quei percorsi imprenditoriali che segnano la fuoriuscita dai circuiti del lavoro sommerso e irregolare e che determinano soprattutto il consolidamento di esperienze di mobilità e crescita professionale e il posizionamento al di fuori dei percorsi cristallizzati del lavoro indipendente dello straniero. È una strategia di intervento che risponde a più obiettivi: offrire risposte alle necessità del sistema produttivo del paese, accrescere il tasso di inserimento regolare, favorire più diffusi processi di integrazione non conflittuale, far funzionare meglio l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, accrescere le sinergie e le potenzialità nei sistemi economico produttivi locali.

Le strade da percorrere sono correlate ai principali problemi aperti e alle domande emergenti dagli immigrati che hanno intrapreso la strada del lavoro in forma indipendente, ovvero soprattutto (Confartigianato, Ministero del Lavoro, 2004):

- finanziamento dell'impresa, accesso al credito e in generale rapporti con il sistema bancario;
- informazione, consulenza e in generale servizi alle imprese;
- formazione, articolata rispetto alle diverse esigenze dei lavoratori in proprio.

Sul versante del credito c'è molto da fare, poiché allo stato attuale sono poche, pur se significative, le iniziative che tentano strade nuove di sostegno economico delle attività imprenditoriali promosse dagli immigrati. Le necessità di intervento su questo versante riguardano sia il momento dell'avvio dell'attività sia le fasi successive della vita dell'impresa e soprattutto i primi anni delle neo-imprese, anche per favorire gli investimenti e sostenere così il consolidamento e l'allargamento dell'attività (l'affitto dei locali è una delle voci più pesanti dell'attività, soprattutto all'inizio). In un quadro di interventi e di azioni ancora insufficiente e deficitario, c'è da registrare, comunque, qualche segnale di mu-

tamento, se si pensa soprattutto al rapporto tra immigrati e sistema bancario e a esperienze (non frequenti però) di creazione di reti di attori collettivi a livello locale, cui partecipano banche, associazioni datoriali, organizzazioni *no profit* e realtà istituzionali.

Rispetto a tutto ciò le banche sono direttamente interpellate e difatti hanno cominciato da qualche tempo a interrogarsi attivamente sui problemi aperti, in Italia, ma emblematicamente anche a livello internazionale. Il fenomeno migratorio è arrivato solo da qualche anno all'attenzione del sistema bancario italiano. La crescita quantitativa del fenomeno, la scoperta del suo ruolo strutturale dentro il sistema economico e sociale del nostro paese e la constatazione del suo peso economico e finanziario sono stati i fattori che l'hanno imposto all'attenzione del mondo bancario. La "disattenzione" è stata quindi superata e le banche sembrano voler recuperare in fretta il tempo perduto, superando le note riserve in termini di redditività e di fiducia.

Certo non sono scomparsi i problemi. Anzi, proprio i primi passi mossi in questa direzione scontano evidentemente le difficoltà tipicamente legate all'apertura di un nuovo fronte di azione e di intervento, stante la complessità che caratterizza il nuovo potenziale *target* degli immigrati. C'è ragione di ritenere, pertanto, che – come del resto riconoscono esplicitamente alcuni istituti di credito – vi sia la necessità di maggiore conoscenza del fenomeno migratorio e dei fabbisogni in termini di servizi finanziari, per gli immigrati e per quel segmento di immigrati che hanno avviato un'attività in proprio. La risposta a tali fabbisogni da parte delle banche non potrà che ispirarsi, almeno per una prima fase transitoria, a una logica mista di "universalismo" (apertura e accesso a prodotti e percorsi *standard* offerti a tutta la clientela) e "particolarismo" (ovvero attivazione di prodotti e percorsi specifici e riservati). Probabilmente è un *mix* temporaneo che deve caratterizzare una fase iniziale di transizione. Alcuni operatori bancari hanno percepito chiaramente il rischio di un eccessivo particolarismo e quindi di possibile ghettizzazione dell'utenza immigrata, e non a caso ipotizzano anche l'attivazione di prodotti "transitori" o "ponte", perché il percorso dell'immigrato in banca non si trasformi dall'inizio, appunto, in una sorta di ghettizzazione (Confartigianato, Ministero del Lavoro, 2004).

Anche sul versante delle informazioni e del supporto formativo c'è molto da fare. Le ricerche svolte in questi anni, prevalentemente in contesti locali, documentano che tra gli immigrati che operano in proprio vi è chi desidera investire nella propria formazione professionale, nell'aggiornamento, nella riqualificazione per cambiare attività e settore; c'è chi chiede di promuovere la partecipazione a manifestazioni di settore e a fiere, soprattutto se l'impresa opera in comparti in continua evoluzione (informatica, moda, *design* ecc.); e c'è chi evidenzia esigenze di informazione sui finanziamenti possibili, sui servizi disponibili, sulle opportunità di mercato. Emerge quindi una domanda di servizi consulenziali, che devono essere attivati, non tanto tramite strutture *ad hoc*, quanto piuttosto adeguando alle esigenze dello straniero gli sportelli e le agen-

zie già esistenti e operanti per i lavoratori indipendenti italiani, così da tenere conto della peculiarità dei bisogni dichiarati o inespressi. Naturalmente sarà importante far conoscere agli imprenditori stranieri, attraverso opportune e mirate forme di comunicazione, l'esistenza di tali servizi, che rispondono alla triplice finalità dell'informazione, della consulenza e della formazione specifica. Rispetto a questi obiettivi, le camere di commercio e le banche sono le due istituzioni che di fatto risultano più contattate dagli immigrati imprenditori e quelle da cui essi si aspettano qualcosa di più. Ambedue le istituzioni si sono mosse in questi anni, ma ampio è lo spazio per iniziative più mirate e organiche, così come in buona parte ancora da esplorare si presenta il campo d'azione specifica degli enti locali, se solo abbandonassero quella strategia dell'invisibilità che caratterizza per lo più l'intervento locale per l'immigrazione (Zucchetti, 1999).

Limitandoci ai comparti approfonditi nel capitolo terzo del rapporto, relativo alla situazione toscana, per quanto riguarda il settore edile, il ruolo delle politiche attive nel fornire consulenza e informazione su cosa significhi creare una nuova impresa si rivela particolarmente delicato; in questo caso specifico entra anche in gioco, infatti, la questione delle norme sulla sicurezza sui luoghi di lavoro e in generale la tematica della legalità, che rappresenta un nodo critico del settore. Nella fase di avvio dell'impresa l'imprenditore rumeno che decide di mettersi in proprio ottiene le informazioni e il supporto necessario attraverso la propria rete del gruppo nazionale di appartenenza e spesso tramite la ditta presso cui ha avuto un'esperienza da dipendente. Il ruolo di consulenza è svolto dalle associazioni imprenditoriali e dalla camera di commercio, anche se all'interno dei servizi generali rivolti all'imprenditoria, senza la presenza di sportelli dedicati a quella non italiana. Spesso si registra una difficoltà nel far partecipare lavoratori stranieri del settore edile alle iniziative di supporto che il territorio offre: questi risultano difficili da avvicinare e coinvolgere, anche per i ritmi di lavoro intensi, che lasciano poco spazio per prender parte a tutto ciò che è al di fuori dell'ambiente di lavoro. I rischi di questo scarso contatto fra gli attori locali e le imprese rumene nel settore edile riguardano proprio la gestione interna delle imprese e i diritti dei loro dipendenti. L'attenzione è puntata soprattutto, con forte preoccupazione da parte di tutti i testimoni privilegiati intervistati, sul problema della legalità e sulla scarsa conoscenza e mancata osservanza delle norme sulla sicurezza sul lavoro.

Si evidenzia, per converso, una domanda, da parte degli attori locali, a favore di un maggiore intervento e coordinamento nell'approntare delle efficaci politiche di supporto e informazione, per facilitare la realizzazione di uno scambio positivo fra imprenditoria straniera, mercato e società locale.

Nel settore orafa, come si è già sottolineato, le politiche e le azioni di tutela e promozione svolte dalle associazioni di categoria si scontrano con atteggiamenti e richieste contraddittori. Infatti, le aziende più piccole, contoterziste, sono le prime a essere penalizzate dalla concorrenza più o meno corretta degli immigrati. Tuttavia, le associazioni vengono "prese in mezzo" tra coloro che

chiedono di entrare e coloro che chiedono misure protettive di chiusura, in un contesto locale che evidenzia una situazione di crisi e di accresciuta concorrenzialità. Sono molti, peraltro, gli imprenditori stranieri che si rivolgono anche alle associazioni di categoria dell'artigianato chiedendo finanziamenti per intraprendere una attività.

Le politiche fin qui approntate mostrano di essere in qualche modo sospese tra la necessità di incentivare la scelta di intraprendere e la (contingente?) difficoltà di conciliare questa linea con i recenti fallimenti nel rendere gli imprenditori stranieri soggetti davvero autonomi e capaci di stare sul mercato. Tale ambivalenza non ha, come è ovvio, una facile e univoca risposta, ma si presta a una molteplicità di riflessioni; in Toscana negli ultimi tempi, la propensione a disincentivare la creazione di imprese straniere, almeno tra i rappresentanti delle associazioni territoriali, è prevalsa rispetto ad altre strategie, una linea imposta anche dalle difficoltà riscontrate nell'accesso al credito, primo e annoso problema per coloro che decidono di avviare una attività autonoma. In effetti, il sistema del credito non consente a queste imprese di nascere con basi sufficientemente solide per potere reggere l'urto della prima difficoltà di mercato; il solo lavoro di consulenza tecnica e di accompagnamento o di formazione non può bastare – lo si è già rimarcato – per rafforzare l'imprenditore straniero in una professione che richiede non solo competenze specifiche, ma anche un livello piuttosto elevato di capitale economico (oltre che sociale) da spendere.

Anche dalle opportunità che saranno offerte di cambiare la "regola" e i canoni classici dell'inserimento lavorativo in proprio degli stranieri extracomunitari nel nostro sistema economico, ovvero di moltiplicare le "eccezioni" – diversificazione dell'inserimento di tipo indipendente, qualificazione delle attività svolte, percorsi di sviluppo professionale, innovazione delle attività imprenditoriali, fuoriuscita dalle aree di economia sommersa o di attività irregolare – e di conseguenza le opportunità di sostegno, accompagnamento e promozione che le politiche attive a livello locale sapranno a questo scopo predisporre e sviluppare, dipendono la crescita dei lavoratori autonomi stranieri, in termini di integrazione sociale e di autostima, e la crescita degli stessi sistemi locali, nei quali essi operano con vivacità e tante attese di avanzamento.

Venendo, infine, alla questione della relazione tra manodopera autoctona e immigrata, il punto da cui partire è rappresentato dalla conclusione cui siamo sopra giunti, quella per cui l'immigrazione risulterà tanto più concorrenziale quanto più le sue traiettorie di inserimento, obbedendo a una logica di etnicizzazione dei rapporti di impiego, finiranno col rafforzare la segmentazione del mercato del lavoro. Orbene, diversamente da quanto a volte si ritiene, la segmentazione del mercato del lavoro non costituisce un dato imm modificabile, quasi non esistesse alcun margine di miglioramento delle condizioni degli occupati nel segmento secondario. Osservare che gli immigrati fanno oggi il loro ingresso su un mercato del lavoro sempre più "deregolato" e in cui le strategie

collettivistiche di difesa degli interessi dei lavoratori hanno certamente meno presa di un tempo non implica, necessariamente, considerare l'etnicizzazione un processo ineluttabile. Contrastare tale processo dovrebbe anzi costituire un obiettivo prioritario delle politiche migratorie e di governo del mercato del lavoro, giacché è solo attraverso una simile azione di contrasto che si possono ridefinire le aspettative socialmente condivise sul ruolo degli immigrati e dei loro figli, ma anche impedire che determinati lavori consolidino la loro immagine etnicizzata e prevenire l'ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro e retributive e delle tutele sindacali dei cosiddetti *bad jobs*, con tutte le conseguenze che si possono immaginare per la forza lavoro locale, e in specie per le sue fasce più deboli.

Va da sé che si tratta di un obiettivo non facile, che deve fare i conti coi pregiudizi dell'opinione pubblica, con le sue aspettative di salvaguardia dei propri privilegi, e a volte anche con un certo "buonismo" delle organizzazioni pro-immigrati che rischia di sottovalutare le conseguenze, nel medio periodo, di un afflusso incontrollato di manodopera iperadattabile. Ci sono però, a nostro avviso, alcuni nodi sui quali è quanto mai opportuno intervenire. A tale riguardo, ci sembra utile riprendere le indicazioni che abbiamo formulato nel nostro contributo al Decimo Rapporto Ismu (Zanfrini, 2005), tracciando il bilancio di un decennio che ha visto l'Italia assumere un ruolo di sempre maggiore rilievo nel sistema migratorio internazionale (fino ad assurgere a primo paese europeo d'importazione di manodopera dall'estero) e compiere molti passi nella costruzione di un sistema di governo dell'immigrazione, ma anche registrare la persistenza di alcuni punti di debolezza sui quali risulta ora davvero urgente intervenire. In questa sede ne ricorderemo tre.

Il primo aspetto riguarda l'occupazione sommersa, un fenomeno impossibile da quantificare, ma che certamente resta molto diffuso, anche tra gli immigrati in possesso di un permesso di soggiorno che consentirebbe loro di accedere all'occupazione regolare. Gli andamenti nel tempo registrati dai dati ufficiali risentono sia delle regolarizzazioni (con il loro effetto appunto di regolarizzazione, ma anche, purtroppo, di richiamo di nuova forza lavoro irregolare), sia delle attività ispettive, più severe in alcuni frangenti e meno in altri. Tuttavia, come si può evincere dai dati disponibili, la quota di immigrati occupati irregolarmente non è mai inferiore al 31% (con punte pari addirittura al 56,7% nel 1994 e al 41,3% nel 2000), vale a dire oltre il doppio di quella, già nient'affatto trascurabile, dei lavoratori italiani (Reyneri, 2003). Peraltro, com'è ampiamente noto, non per tutti i datori di lavoro la cooptazione "al nero" corrisponde a una strategia di sfruttamento del lavoratore immigrato e di diniego dei suoi diritti. Per alcuni si tratta di una necessità, determinata dall'impossibilità di accedere ai posti annualmente stabiliti coi decreti flussi (specie quando il fabbisogno di lavoro ha carattere d'urgenza, che è del resto quasi la norma nel caso delle piccole imprese) o, sempre più spesso, dall'insostenibilità dei costi di una regolare assunzione, com'è chiaramente emerso in occasione dell'ultima regolarizzazio-

ne, quando non poche famiglie hanno finito col rinunciare a una collaborazione preziosa, preoccupate del “giro di vite” nel trattamento dell’irregolarità annunciato come imminente.

Il problema è di fondamentale importanza, non solo perché l’occupazione irregolare sottrae risorse allo stato e danneggia il corretto funzionamento dell’economia, ma anche perché i suoi effetti sul processo d’adattamento del migrante si estendono al lungo periodo. Costituendo una sorta di passaggio obbligato per molti immigrati, l’occupazione irregolare rallenta la stabilizzazione e pregiudica il processo d’integrazione salariale che viceversa, per gli occupati regolarmente, produce un relativamente rapido ridimensionamento dei differenziali retributivi rispetto ai nazionali. Essa, inoltre, combinandosi con la normativa sul rinnovo del permesso di soggiorno, rischia di pregiudicare il loro destino umano e professionale. Come abbiamo osservato in occasione di una ricerca appena conclusa sugli immigrati formalmente disoccupati in Lombardia (Zanfrini, 2004c), l’economia sommersa, fino a oggi considerata un bacino d’assorbimento dell’offerta immigrata che altrimenti resterebbe inoccupata, finisce con l’alimentare non solo la cattiva occupazione, ma la stessa disoccupazione; in tale contesto, la più efficace politica per l’occupazione (oltre che per il contrasto della pressione migratoria irregolare) consisterebbe, paradossalmente, proprio nella lotta al lavoro nero. Di fatto, l’attuale ampia partecipazione degli stranieri all’economia irregolare – e a quell’arcipelago di attività che stanno sul confine tra l’economia regolare e quella sommersa – ci obbliga a mettere in discussione la stessa relazione di complementarità che, per opinione diffusa, descrive i rapporti con la manodopera autoctona. Non si tratta unicamente di domandarsi se l’immigrazione costituisca un’alternativa alla delocalizzazione produttiva al Sud, allo sviluppo di politiche attrattive in grado di riattivare le migrazioni interne o, ancora, all’innovazione tecnologica, né si tratta solo di domandarsi quali siano gli effetti dell’occupazione straniera sui livelli salariali. La questione è ben più complessa e chiama in causa le conseguenze della “cattiva” occupazione degli immigrati – determinata dal loro bisogno estremo di lavorare e dalla loro elevata adattabilità in un contesto di crescita della stessa offerta immigrata – sulle condizioni generali del lavoro nel nostro paese, sul rispetto dei diritti dei lavoratori, sulla complessiva tenuta della “società salariale”. In ultima analisi, l’immigrazione potrebbe rivelarsi ben più concorrenziale di quanto oggi non si ipotizzi, se il suo effetto su un mercato del lavoro ad alta tolleranza verso l’economia informale sarà quello di contribuire ad ampliare le dimensioni della cattiva occupazione.

Un secondo nodo problematico riguarda la potenziale tensione tra la disciplina dell’immigrazione e quella che regola il funzionamento del mercato del lavoro. Si tratta di rilevare come i criteri fissati dalla “Bossi-Fini” per autorizzare la permanenza regolare dello straniero – condizione occupazionale, alloggio, reddito –, ancorché condivisibili in linea teorica, sono di fatto ben lontani dalle condizioni di vita e di lavoro di molti italiani. Inoltre, posto che essi dovrebbero di per

sé garantire la sicurezza e l'accettabilità sociale dell'immigrazione, finiscono con l'essere poco coerenti con un sistema di contingentamento sistematicamente sottodimensionato rispetto alle richieste delle imprese e delle realtà locali. Al tempo stesso, la legge di riforma del mercato del lavoro (nr. 276 del 2003) ha previsto una serie di nuovi istituti contrattuali che, assecondando una tendenza evidente della domanda di lavoro, contribuiranno a rendere sempre meno generalizzato il ricorso al contratto a tempo indeterminato, quanto meno come tipologia per l'ingresso al lavoro.

Ancor prima dell'entrata in vigore della riforma, del resto, la tendenza alla crescente precarizzazione dei rapporti di impiego era inequivocabile: basti pensare che gli avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari con contratto a tempo indeterminato sfioravano il 60% del totale all'inizio degli anni Novanta, ma erano crollati a poco più di un terzo del totale alla fine del decennio, riflettendo il *trend* generale che interessa ormai gli stessi lavoratori italiani. È evidente che, in tale scenario, la scelta di vincolare rigidamente l'autorizzazione al soggiorno alla durata del contratto di lavoro è quanto meno discutibile. Si tratta, infatti, di una scelta che, se pur potenzialmente condivisibile in linea teorica, finisce col dettare una disciplina *ad hoc* per gli immigrati, che contrasta con la tutela universalistica dei lavoratori, che costituisce l'antidoto più efficace al consolidamento di disuguaglianze sociali e occupazionali. Ciò senza contare tutte le varie forme di utilizzo del lavoro immigrato che, pur formalmente regolari, portano alle estreme conseguenze tale precarizzazione: dall'uso ripetuto e improprio dei contratti di lavoro interinale al ricorso a intermediari che sovente agiscono al limite della legalità. Altrettanti esempi che denunciano come le differenze etniche e di nazionalità costituiscono sì un filtro per l'allocazione delle opportunità occupazionali (dei *good* e dei *bad jobs*), ma anche un artificio grazie al quale è possibile occultare le nuove disuguaglianze indotte dalla flessibilizzazione accentuata e da una sorta di neo-liberismo che tenta di svincolarsi dal sistema dei diritti dei lavoratori forgiato nell'era industriale. Troppo spesso la flessibilizzazione dei rapporti di impiego (e la precarizzazione del lavoro) è vista come un imperativo indotto dalle nuove strategie competitive, quasi che queste ultime fossero un dato immodificabile e naturalmente inscritto nella logica evolutiva delle nostre economie. Tuttavia, se proprio si vuole dare per scontato che tale tendenza sia incontrovertibile, sarebbe opportuno rimettere mano alla normativa sull'immigrazione, sostituendo progressivamente la disponibilità immediata a lavorare al fatto di avere un lavoro come criterio cui ancorare l'autorizzazione al soggiorno, prevedendo un permesso per ricerca di lavoro (come suggerito dal Parlamento europeo), o ancora rendendo più agevole la conversione dei titoli di breve durata in permessi di lavoro (in specie quello per ragioni turistiche, ampiamente utilizzato come canale di accesso in Italia).

Il terzo aspetto riguarda le procedure d'ingresso. Invero, se per un verso il governo degli ingressi potrebbe essere visto come un dato esogeno, estraneo al

tema delle politiche per il lavoro e per l'integrazione, a un'analisi più attenta esso appare un nodo strategico, non solo per le contraddizioni che possono emergere allorché si guarda alla gestione dei flussi come a una dimensione distinta e separata dalla gestione della convivenza interetnica (come nella ben nota ipotesi di una "integrazione senza immigrazione", che così tanto ha pesato nella vicenda europea degli ultimi decenni del secolo scorso), ma anche perché la programmazione degli ingressi – coi suoi obiettivi, le sue contraddizioni e i suoi limiti – impatta necessariamente sui mercati locali del lavoro e sulla stessa efficacia delle politiche di sostegno all'occupabilità dei lavoratori e all'incontro domanda/offerta di lavoro. Va da sé che tra gli estremi del proibizionismo assoluto (una soluzione incoerente con la globalizzazione dell'economia) e il liberismo radicale (foriero di generare una cruenta competizione tra i *new comers* e i lavoratori autoctoni) si pone il problema di definire dei principi sui quali fondare la regolazione degli ingressi, che sarà sempre e comunque una soluzione di compromesso nel tentativo di conciliare istanze parzialmente "inconciliabili" (Zanfrini, 2001a). La stessa comunitarizzazione delle politiche migratorie, ripetutamente auspicata, finisce spesso con l'essere un palliativo teso più che altro a "deresponsabilizzare" le autorità nazionali rispetto a scelte che potrebbero suscitare lo scontento di una certa parte dell'elettorato. Il dibattito degli ultimi mesi non può, in ogni caso, non suscitare l'impressione che il meccanismo delle quote sia ben lontano da un sistema definitivo di governo dell'immigrazione, laddove si moltiplicano le proposte per correggerlo o integrarlo con misure diverse. Se da parte dell'associazionismo "pro-immigrati" si insiste sulla necessità di reintrodurre un istituto analogo a quello dello sponsor, altri sostengono piuttosto la sostituzione del meccanismo delle quote con uno basato sul principio di indisponibilità e sui dispositivi di formazione all'estero; e ancora, si propone l'introduzione di un meccanismo di regolarizzazione perpetua che consenta l'emersione di quanti hanno maturato una certa anzianità di residenza continuativa e una capacità di produrre reddito. In definitiva, non esistono certamente ricette risolutive, esistono però i margini per mettere a frutto l'esperienza accumulata in questi anni e il patrimonio di ricerche e studi che hanno contribuito a svelare i limiti delle soluzioni "rigide", a fronte di una realtà sociologica che rende palese il protagonismo dell'offerta di lavoro (sia essa autoctona o immigrata) e la capacità di mobilitazione della società civile, perfino nelle aree che alcune analisi raffigurano come meno dotate di spirito civico. Potremmo, tra tutti, ricordare il caso delle coltivazioni in serra, laddove i processi innovativi dei sistemi di produzione hanno veicolato una evoluzione dei modelli di gestione del personale che appaiono in netto contrasto con il modello rotatorio imposto attraverso la programmazione degli ingressi per lavoro stagionale.

Ripetutamente è stato sottolineato, in questi anni, il rapporto di circolarità che lega la dimensione dell'integrazione economica a quella dell'integrazione sociale dei migranti, e il "peso" dell'opinione pubblica, variabile fondamentale

nel determinare il successo delle politiche migratorie e per gli immigrati. Orbene, le politiche delle quote hanno dovunque e da sempre un intento “rassicurativo”, mirano a fornire quanto meno la parvenza della capacità di tenere sotto controllo una pressione migratoria percepita come incontenibile. Tuttavia, la politica di programmazione non può assumere questo obiettivo di assicurazione come il proprio unico orizzonte, pena l’autocondanna a rinunciare a un governo efficace del fenomeno. Quest’ultimo impone, viceversa, un’impegno politica e amministrativa per dare piena attuazione alle norme che mirano a premiare il canale legale e a promuovere l’integrazione dei migranti e la convivenza interculturale. La programmazione non è una decisione *una tantum*, che risolve i problemi e rassicura gli elettori, ma un processo di apprendimento di tipo incrementale, estremamente complesso, che richiede però un’intelligenza prospettica, in grado di riconoscere come il governo dell’immigrazione è una sfida inseparabile dalla progettazione del nostro futuro. Un futuro in cui la competitività economica non vada a discapito della coesione sociale.

A tale riguardo non si può tralasciare di rilevare come il sistema delle quote, così com’è oggi congegnato, risulta palesemente inadeguato a governare il flusso di lavoratori stranieri in risposta alla domanda che proviene dalle famiglie italiane. Si tratta di un modello d’inclusione presente fin dagli albori della transizione migratoria del nostro paese con le numerose colf occupate nelle maggiori città e che appare destinato a una crescente centralità. Le evidenze empiriche e, in particolare, i risultati dell’ultima regolarizzazione (Zucchetti, 2004), ci dicono che esso non può più essere considerato un fenomeno urbano, ma si sta anzi diffondendo a macchia d’olio in tutto il paese, in relazione soprattutto all’invecchiamento demografico e alla difficoltà delle famiglie italiane di provvedere alle funzioni di cura. Si tratta dunque di un modello d’inclusione che risponde a un bisogno insopprimibile e come tale ampiamente impermeabile agli andamenti congiunturali dell’economia. E ancora, si tratta di una funzione che certamente non può essere delocalizzata nei paesi a basso costo del lavoro (com’è invece in buona misura possibile per le produzioni industriali cui sono in genere adibiti gli immigrati) e che, al contempo, è la meno esposta alla concorrenza coi lavoratori nazionali. Tuttavia, è anche uno dei settori in cui più elevato è il rischio di informalità e di non rispetto dei diritti dei lavoratori; più verosimile l’eventualità che la concorrenza interna all’universo dell’immigrazione ingeneri un ulteriore degrado delle condizioni di lavoro e retributive. Così come si tratta di un fabbisogno estremamente difficile da pianificare e governare attraverso i sistemi delle quote, per ragioni che in questi anni sono state ripetutamente illustrate. E ancora, oltre a tutti i problemi che sorgono quando si tratta di reclutare all’estero personale per svolgere mansioni così intime e delicate, non si può trascurare il fatto che i limiti di reddito fissati dalla legge vanno oltre le possibilità economiche di molte famiglie bisognose di assistenza. In definitiva, è l’ambito che più d’ogni altro chiama in causa la necessità di interventi di “ingegneria istituzionale” capaci di mettere a punto procedure idonee

per governarlo. La ricognizione svolta segnala che qualcosa si sta muovendo. In particolare, si moltiplicano le iniziative di formazione rivolte a coloro che già svolgono o che si candidano a svolgere le delicate funzioni di assistenza domiciliare agli anziani: si tratta di interventi che probabilmente non riusciranno a rallentare l'etnicizzazione di queste mansioni, ma che certamente accrescono la professionalizzazione degli addetti e contribuiscono a dare visibilità al loro lavoro ma anche, in certa misura, al bisogno delle famiglie. Si tratta, tuttavia, anche di interventi che potrebbero contribuire a rendere più trasparenti e universalistici i canali di accesso a questo impiego, garantendo sia le famiglie che ne fanno ricorso, sia i migranti stessi. È un passo, in altre parole, verso la scelta di una "via alta" che deve però trovare coronamento anche in scelte di politica migratoria e di politica per le famiglie coerenti con l'obiettivo di promuovere la qualità del lavoro per garantire la qualità della vita. Come osservano gli autori della monografia siciliana, l'innovazione nei settori ad alta intensità di lavoro comporta non solo un potenziamento degli investimenti pubblici e privati, ma anche la capacità di utilizzare filiere professionali molto ampie e diversificate, che riducano al minimo l'utilizzo di forza lavoro dequalificata, instabile e mal pagata. Potremmo aggiungere, provocatoriamente, che promuovere, con adeguati incentivi, l'ingresso di lavoratori autoctoni (meglio ancora se uomini) nel settore dell'assistenza domiciliare rappresenterebbe certamente un passo importante in questa direzione. Un passo di rottura verso gli stereotipi imperanti che vedono inscritto nel destino – quando non nel loro patrimonio genetico – delle immigrate la vocazione per questo tipo di lavoro. Un passo di rottura con quella tradizione di oscuramento del lavoro domestico e di cura che tanto ha pesato sui percorsi d'emancipazione femminile e sulla qualità della vita delle famiglie italiane. Un passo di rottura nei confronti di quella tendenza allo smantellamento dei diritti e delle tutele che definivano la "società del lavoro".